IL PALAZZO DEROSSI

Il quartiere più stupendo ed allo stesso tempo più deserto della città di Torino è quello complessivamente conosciuto sotto il nome di quartiere *latino*.

Al Borgo Nuovo i casini eleganti, allegri, ma mingherlini di sale, di atrii e di cortili; ideati e costrutti dallo stecchito genio moderno, chiamato *interesse* ed *economia*.

Ai quartieri latini i vasti e bruni palazzi coi loro alti ed immensi saloni, coi loro superbi atrii, colle larghe gradinate di marmo a balustre, che non potete salire senza risvegliarne l'eco delle vastissime vôlte sonore.

Al Borgo Nuovo il moto e la vita; ai quartieri latini la dignità ed il silenzio.

L'erba cresce per quelle contrade; non un'anima s'affaccia dietro alle larghe finestre, sempre chiuse nell'inverno, sempre celate nell'estate dalle pendenti persiane.

Passate delle ore e delle ore in contemplazione di uno di quei palazzi, e sarà un caso se sarete fortunati a segno da intravedere un candido braccio che socchiuda un momento la persiana per introdurre un po' d'aria nella sala. Secondo poi i vostri meriti personali sarà probabile che col tempo vi si lascino vedere colla celerità del lampo due occhi stupendi. Alcune volte una bella voce di donna risuonerà arguta ed argentina coll' accompagnamento del piano; allora è segno che voi o qualchedun altro siete innamorato.

Chi abita in quei palazzi, se pure sono tutti abitati?

Il nome che portano ve lo indicherà sufficientemente.

I *quartieri latini* sono abitati dall'alta e severa magistratura e da alcune antiche nobili famiglie; quasi, per parte di quest'ultime,

una tacita ed estrema protesta contro la democratica mescolanza di tutti i ceti succeduta da alcuni anni a questa parte.

Abbiamo emesso il dubbio se tutti quei palazzi siano veramente abitati.

Difatti ve ne ha taluno di apparenza così muta, che saresti tentato di scambiarlo perfino con un cimitero abbandonato. Non mai il più piccolo rumore: i ragnateli infiorano le inferriate del piano terreno, mai un cane o che entri o che esca da quella vasta porta a colonne annerite.

Il cortile è verdissimo per l'erba a segno che pare un prato.

Le sempervive e l'edera si sono infiltrate fra le due pietre e fra i modioni del balcone superiore alla porta, e pendono giù appoggiandosi ai ganci in ferro che una volta sostenevano lo stemma gentilizio in marmo, sbattuto giù al tempo della rivoluzione francese. Severa lezione alla superbia.

Assolutamente non v'arrischiate a porre il piede entro quell'atrio, perchè vi pare, che penetrati là entro, vi sia tolta la facoltà di uscirne, come capitava al tempo delle fate.

Se poi, siccome non ci crediamo noi, voi pure non crederete alle fate, allora spinti dalla curiosità penetrate pure là dentro, e vi si affaccerà subito l'unico visibile abitante di quel luogo . . . il portinaio, il quale soddisfarà pienamente alla vostra curiosità nel modo seguente:

— Cosa vuol lei?

— Cosa voglio io?

— Già!

— Vorrei sapere se qua abita madama . . . . madama . . . .

— Madama chi?

— Madama Cornegli?

— No.

— Vi abiterà però l'avvocato . . . . .

— No . . . . non abitano avvocati qua.

— Chi abita dunque *qua*?

— Non quelli che cerca lei.

E l'uomo secco, magro, lungo e grigio non vi si muove più di

davanti finchè voi mormorando uno *scusi* più o meno di malumore, non ve la sarete battuta in ritirata pienamente soddisfatti.

Tra la contrada delle Scuole e quella delle Figlie militari vi era appunto il tipo di questi palazzi, vale a dire, che egli univa al grado superlativo tutte le suddette mistiche qualità, compresovi il portinaio.

Quel palazzo era già stato la splendida proprietà dei marchesi di Roccafessa; l'ultimo erede di questa illustre famiglia scompariva improvvisamente dalla superficie della nobile società piemontese. Egli si era rovinato al gioco, questa era la versione più accreditata. Alcuni però avevano susurrato così di volo che egli invece fosse stato la inesperta vittima di certi fratelli Peloni, famosi ipocriti - banchieri - usurai. Il vero qual fosse forse lo vedremo in seguito.

Per ora i fatti positivi sono questi.

Arturo marchese di Roccafessa era scomparso.

Il suo palazzo con tutto il mobiglio ricchissimo egli lo aveva dato in pegno, come cauzione, al procuratore Barattieri, il quale aveva fatto imprestare una somma di duecentomila franchi (il palazzo ne valeva cinquecentomila) dai fratelli Peloni al giovine Arturo; il giovine Arturo di quei duecentomila franchi in realtà non ne aveva ricevuto che venticinquemila, ed il palazzo frattanto a termine di riscatto era rimasto di assoluta e *legittima* proprietà dei fratelli Peloni e del loro procuratore e socio, il causidico Barattieri.

Lasciamo ora a parte questa legale ladreria, e diamo un'occhiata a quel palazzo.

Deserte le sale. Le carrozze dormivano nelle rimesse; le finestre e le porte, meno la principale, ermeticamente chiuse; i vetri polverosi.

Nelle sale i ritratti degli antichi marchesi di Roccafessa si guardavano a vicenda nella solitudine con certi occhi da far paura.

L'inevitabile portinaio, che era stato cocchiere del nonno del giovine Arturo, unico abitatore del luogo, era un bel mattino occupato ad una sua quotidiana fatica.

Quest'uomo asciutto come un merluzzo, coi calzoni corti di velluto color nocciolo, con un giustacuore a righe piccole gialle e nere,

con un abito a bottoni di metallo bianco collo stemma gentilizio, ogni mattina usciva dal suo buco, sporgeva la testa grigia fuori della porta, come guardasse se veniva alcuno, quindi serio serio andava sotto l'atrio ad aprire un picciolo armadio che racchiudeva una cordicella aggomitolata, la faceva scorrere sopra una puleggia e nel bel mezzo dell'atrio a mezza vita d'uomo, scendeva il magnifico lampadario, che per cornice aveva una corona da marchese.

Il *Griso:* questo era il nome con cui una volta era stato sopranominato il nostro portinaio.

Il *Griso* allora con faccia seria e burbera, colla flemma di uno svizzero che faccia una cosa di grande importanza, si metteva a ripulire i cristalli del lampadario.

La cosa era però resa singolare dalla circostanza, che quel lampadario da circa tre anni non si accendeva più!

Così che quella funzione giornaliera veniva ad essere per lo meno ventinove volte del mese perfettamente inutile.

Terminata quella funzione il Griso rientrava nel suo stanzino, staccava da un chiodo un mazzo di chiavi, che erano quelle degli appartamenti, come se dovesse recarsi a riaprirli, ma poi si faceva girare sull'occipite una calotta nera, una perfetta papalina, e riattaccava le chiavi.

Quel gesto voleva dire una infinità di cose; esso comprendeva un nugolo di idee che facevano l'elogio degli antichi marchesi di Roccafessa, e dimostravano l'amore che aveva per quella perduta famiglia quel vecchio arnese da anticamera.

— *Griso*! *Griso* . . . . vi dico?

— Chi è là?

Il Griso si volse e vide un uomo stupendamente vestito da ciarlatano, cioè con un magnifico giustacuore di varii colori, calzoni idem, cravatta idem, soprabito di panno quasi bianco con bottoni di madreperla larghi un palmo, un cappello nuovissimo e lucidissimo, grossa catena d'oro, una moltitudine di anelli, una spilla mostruosa ed una faccia da birbante. Era il procuratore Barattieri. Il *Griso* lo guardò per traverso e non gli rispose, ma fe' segno che ascoltava.

— Consolatevi, *Griso*, buone nuove! Questo palazzo domani avrà

un nuovo padrone, un uomo che non guarda allo spendere, il conte Derossi. Nettate, ripulite gli appartamenti. Io, che, sapete sono buono (qua il Griso fece una smorfia), ho già parlato a lui per vostro conto; voi continuerete ad essere il portinaio di questa casa... Vedete che vi voglio bene.

— Grazie!

— Dunque allegro, *Griso*, ripulitemi ogni cosa a dovere, sapete Griso: addio, addio.

Ed il procuratore se ne partì facendo il mulinello con un bastoncino egualmente munito di enorme pomo dorato.

All'indomani una carrozza d'affitto si fermava davanti a quel palazzo. Ne discendeva Derossi portando sulle braccia un piccolo fanciulletto bello come un amore. Era Carlo; il procuratore Barattieri ne scendeva pur egli, e si preparava col cappello in mano a fare gli onori della casa.

Il Griso, ritto come una sentinella, stava ai piedi dello scalone munito del suo mazzo di chiavi.

Il conte Derossi si trovò a faccia a faccia con lui e si fermò.

Il Griso fece una riverenza, e nel rialzarsi fissò il volto del conte, aperse la bocca e non la chiuse più.

— Salga, salga, eccellenza, vedrà che stupendo acquisto ella ha fatto; un affare d'*oro*!

Il conte salì seguito dal dorato procuratore; il Griso si decise finalmente a tenergli dietro.

Il conte infilzò precisamente la gran sala, passò come fosse pratico in diverse camere, e si fermò in un piccolo gabinetto da lavoro. Il *Griso* era estatico, il procuratore chiacchierava che pareva un mulino a vento.

— Io mi chiamo veramente fortunato, eccellenza, di avere la sua pratica. Se l'eccellenza vostra vorrà comandarmi, io mi farò sempre un premuroso dovere di servire sua eccellenza....

— Signor Barattieri, io ne la ringrazio: ora avrei qualche lettera da scrivere, la farò chiamare occorrendo.... *Griso*, fermatevi.

— Eccellenza....

Il procuratore capì l'antifona, ed uscì facendo tre riverenze.

Rimasti soli il conte Derossi adagiò il piccolo Carlo sopra un

seggiolone, e rivolgendosi al pietrificato portinaio finì di sconcertarlo con questa semplice parola:

— Ebbene, Battista?

Il conte sapeva che il Griso si chiamava il Griso! ma questo non bastava: sapeva anche che si chiamava Battista e per soprappiù gli rivolgeva quella parola di *ebbene*.

Parola che avrebbe suonato agli orecchi i meno esperti questo preciso sentimento: « Battista, come te la va? dunque non mi riconosci più? Eppure tu dovresti bene ricordarti di me: che diavolo! non rimanerti lì impalato come un imbecille. »

Finalmente a levarlo dal tormento il conte Derossi gli soggiunse ancora:

— Battista, tu non credevi certo di rivedermi; ti ricordi di quando io venivo in questa casa col conte di Santarosa, principalmente quella notte nel 1821 .... Noi eravamo tutti radunati in questo gabinetto .... tu eri il nostro uomo di confidenza ....

— Ma ella è ... dunque è ...

— Ora sono il conte Derossi!

— Ma allora ....

— Ero ciò che sono ancora adesso.

— Dio, Dio buono! ... il signor ...

— Taci, taci, Battista, ora ti ripeto che sono il conte Derossi.

— Tu mi servirai con la stessa fedeltà e collo stesso amore che portavi ai tuoi vecchi padroni.

— Giusto Dio! la si figuri!

— Or bene, bisogna che tu mi ripianti la casa. Cercami una mezza dozzina di servi discreti. Da loro nessuna confidenza; tienli in rispetto piuttosto severamente, e soprattutto pagali bene. Da qui ad una settimana voglio dare una serata. Mettimi ogni cosa all'ordine nel modo il più splendido. Qua c'è una cambiale di quindici mila franchi, vammela a riscuotere, e fa le spese. Tu mi servirai da segretario, da cassiere e da maggiordomo. Per gli altri sarai soltanto il portinaio. Va e sii muto e prudente secondo il solito.

Difatti circa un otto giorni dopo questa scena il palazzo non più Roccafessa, ma Derossi, era risplendente come un diamante.

Due fanali ardevano fuori della porta a rischiarare le carrozze che arrivavano a furia.

Il conte Della Marca, il marchese Rissetta, il visconte d'Oribe, il principe di San Giuliano, la marchesa Rutili, la baronessa Dagliati salivano in gran gala l'illuminato scalone.

Una specie di dubbio, di indefinita incredulità era su tutte quelle aristocratiche figure.

— Permettete che io vi dia il braccio, baronessa?

— Oh! anche voi, duca, venite a questa festa di questo conte Derossi?

— Ho ricevuto il biglietto d'invito, e ci sono venuto per capirne qualche cosa.

— Ed anch'io.

— Ma io, a dirla, non l'ho mai conosciuto.

— Nemmeno io.

— Ma sì, ma sì, ripigliò la marchesa Rutili, egli deve essere quel certo conte Derossi, parente degli Altaorta, che emigrò al tempo della canaglia francese col re in Sardegna . . . Buona famiglia.

La marchesa Rutili diceva una cosa che non era, ma a questo mondo ci sono sempre delle persone che vogliono a qualunque costo saper tutto, come ce ne sono pure di quelle che per far vedere che anch'esse sanno qualche cosa approvano ciò che inventano quelle prime, ma colla giunta.

— Avete ragione, marchesa, deve essere, anzi è lui. Il suo padre era molto amico del mio . . . Buona famiglia, anzi dobbiamo essere parenti in via collaterale in sesto grado . . . ora lo vedremo.

Ed entrarono nelle sale, con tuttavia nell'animo un prurito di curiosa insolenza, espresso sulle labbra da una smorfia maligna. Parevano tanti punti d' interrogazione.

L'appartamento era addobbato in un modo splendido, ma severissimo; cioè in modo ricco, ma non caricato e non ciarlatanesco. Questa circostanza non isfuggì a quegli acuti osservatori, i quali venivano incontrati dal conte Derossi e ricevuti con maniere affabili, disinvolte e semplici nello stesso tempo. Insomma se egli si dimostrava cortese e buono, però, come si suol dire comunemente, non si gettava via.

Quando le sale furono piene cominciò la musica. Vi cantarono i primi attori del gran teatro.

Alcuni letterati erano pure stati invitati senza che essi stessi ne sapessero il perchè.

Il perchè era questo, che il conte Derossi li aveva creduti mobili necessari a terminare l'addobbo del suo palazzo. Fra questi v'era pure un poeta, che allora trovava il suo conto di fare il liberale, ma solo a metà, tanto con l'altra metà da potersi assidere ancora alle tavole della nobiltà che poi alle frutta gli faceva recitar dei sonetti.

Sul biglietto d'invito del poeta il maggiordomo aveva fatto uno sbaglio in quanto all'ora, a segno che il poeta si era recato alla festa un'ora prima degli altri, e per conseguenza il padrone di casa, che voleva essere gentile con tutti, lo aveva tenuto con sè da solo a solo per tutta quell'ora, parlandogli e lodandogli i suoi versi, e mettendo poi il colmo allo squisito procedere con pregarlo di accettare uno spillone d'oro. Preghiera a cui soddisfaceva il poeta, il quale poi per sdebitarsi, quando le sale furono piene della comitiva si fece di crocchio in crocchio a cantare le laudi e la vita del conte Derossi; la vita del conte Derossi che egli aveva visto in quella sera per la prima volta!

Il maggiordomo aveva proprio fatto un malizioso e magnifico sbaglio, perchè le lodi del poeta, il quale diceva di aver già conosciuto il conte Derossi nelle cinque parti del mondo, aggiunte alla genealogia inventata dalla contessa Rutili, finirono per convertire il conte Derossi in un vero conte d'antica data e di famosa ed aristocratica prosapia.

A mezza serata Derossi trovò modo di prendere a braccetto la marchesa Rutili e di condurla bel bello in un piccolo gabinetto di confidenza, dove già si trovavano radunate in ristretto comitato le più nobili e polverose pergamene.

— Oh il nostro Derossi!

— Che bella festa egli ci dà.

— Ma voi siete veramente un uomo splendido.

— Peccato che non v'abbiamo conosciuto prima.

— Proprio un peccato che siate stato finora assente da Torino.

— E, se è lecito, dove siete stato a soggiorno?

Ed era proprio a questo punto che il conte Derossi li voleva condurre, perchè egli desiderava che tutta quella gente escisse poi di casa sua edificata e convinta sul suo conto; perciò egli rispose prontamente:

— La mia famiglia ebbe molto a soffrire nel tempo dei Francesi per la sua *servitù* a tutta prova verso dei *nostri* re. Quei tempi erano tempi di gran *novità*; il popolo allora credeva di veder meglio il suo conto, ma lo si ebbe poi egli ad accorgersene infine.

— Sicuro.

— Ma bravo.

— Ancora giovinetto ho viaggiata tutta quanta la Russia. La Russia, o miei signori, non è poi quel paese che da taluni lo si vorrebbe far credere. L'amministrazione vi è buona, il popolo è nutrito a sufficienza, il governo è un governo paterno, e le cose van bene, perchè le antiche famiglie, che sempre sostennero l'onore del paese, sono rispettate e venerate; ciò che pur troppo, da quel che mi pare, non si usa più qua nel vecchio Piemonte.

— Pur troppo!

— Pur troppo!

— Sono quei maledetti libri che infiltrano qua dalla Francia.

— La censura dovrebbe essere un po' più severa.

Si noti che questa scena capitava circa il 1838! E la marchesa Rutili soggiunse ancora:

— La censura non fa proprio il suo dovere: ci vorrebbero dei severissimi rigori.

Ed il marchese Della Marca:

— Aggiungete ancora che tutto il popolo ora vuol diventar letterato. Che necessità ha il popolo di leggere? Egli perde il suo tempo invece di lavorare, ed acquista pessime idee!

— Pessime, pessime!

E poi Derossi continuò.

— Lasciata la Russia, passai nelle Spagne, e là ho combattuto tra le file dei legittimisti contro gl'insorti, ed ho versato il mio

sangue per Don Carlo. Santissima causa, che fu indarno sostenuta dal governo piemontese con armi e danari.

— Ci abbiamo mandati nascostamente parecchi milioni, e sono sfumati senza profitto.

— Ed i quindicimila fucili che l'Inghilterra, facendo l'indiana, sequestrò al nostro governo che li spediva colà sopra una nave mercantile?

— Oh! quello per parte dell'Inghilterra fu un procedere indegno.

— Indegnissimo, dite pure. Noi frattanto abbiamo versato il nostro sangue inutilmente. Io ottenni il grado di colonnello, ma non potei più continuare per causa delle mie ferite, e passai in Francia.

— In Francia?

— Gran Babilonia quella Francia!

— Ditelo a me che ne vengo. È un vero orrore. Cose da non dirsi! La religione è caduta, i gesuiti vi sono perseguitati, e la monarchia vi corre grandissimo pericolo.

— E quel che è peggio, quelle idee guaste hanno sempre un contraccolpo nei nostri paesi.

— I novatori qua non hanno in bocca che la parola Francia, Francia!

— Prudenza, ci vuole prudenza. — Ma io vi ho già troppo annoiati parlandovi sul mio conto, ma pure ora che mi sovviene avrei bisogno di dirvi ancora una parola.

— Dite, dite pure.

— Avrei bisogno di chiedervi un favore.

Alla parola di richiesta tutte quelle figure secche fecero un impercettibile movimento di riserva, che coprirono però gridando in coro:

— Ma chiedete, se posso qualche cosa presso del re.

— Se desiderate . . . i ministri sono i miei buoni amici.

— No, non è precisamente questo. Il re ha molto bontà per me, ma egli non potrebbe occuparsi di ciò che sono per domandarvi: si tratta di danari.

Alla parola *danari* il termometro si abbassò sino al ghiaccio.

La genealogia del conte ridiventava incerta, i suoi meriti *legittimisti*, una favola; ma il conte Derossi, con un accrescimento di dolcezza nella voce, ripigliò subito:

— Miei signori, io ho dovuto fare moltissime spese; i miei beni erano passati in terze mani, e li ho riscattati a caro prezzo, perchè non volevo che quei fondi, antico retaggio della mia famiglia, si rimanessero posseduti da gente che non ha nome: tuttavia mi trovo ancora fermi in cassa un centinaio di mille franchi che non saprei per il momento come impiegarli a frutto. Le occasioni sicure sono poche; tenerli inoperosi anche questo m'annoia, perciò mi raccomanderei a voi che, come io, non siete da tanto tempo mancanti da Torino, a vedere caso mai sapeste come farmi collocare questa somma che m'imbroglia... Ma di questo ad altro tempo... Domani, dopo domani, se avrò il piacere di rivedere alcuno di voi, mi direte....

— Oh! figuratevi.

— Ben volontieri.

— Ma con tutto il piacere.

— Per il nostro conte Derossi? Pensate un poco!

Il conte Derossi era proprio conte, e conte di antica data. Egli era legittimista, realista, oscurantista codino di prima sfera..... Dava delle feste massicce, aveva un palazzo stupendo, livrea, cavalli, carrozze e tenimenti, più centomila franchi da imprestare! Era assolutamente un uomo da fidarsene ad occhi chiusi non solo, ma da guadagnarsi per la santa causa del diritto divino a qualunque costo.

Derossi aveva poi messo il colmo alla furberia, rimandando ai giorni venienti la risposta per l'impiego dei centomila franchi. Ed ecco come.

All'indomani, ed ancora nel giorno susseguente, varii de' suoi invitati di quella sera si recarono a trovarlo particolarmente, richiedendogli, chi con un motivo, chi con un altro, l'imprestito di quella somma; ed egli rispose a tutti pressochè nel modo seguente:

— Mi spiace, ma mi spiace moltissimo! Perchè non siete voi venuto mezz'ora prima? che io non avrei già impegnata la mia parola con un'altra persona.

— Oh diavolo!...

— Tuttavia, oltre quei centomila di cui ho già disposto, me ne rimangono ancora ventimila: se questi vi fanno....

— Veramente centomila facevano il fatto mio, e . . . .

— Cosa volete? siete venuto un'ora troppo tardi!

— Ebbene, quand'è così, accetto i ventimila!

— Mi fate ancora una grazia; avevo piacere di obbligarvi, e mi dispiace solo che posso obbligarvi per poco.

— Oh! m'avrete sempre riconoscente come per centomila. Non è la somma che faccia.

— Quanto siete buono! Domani, anzi dentr'oggi il mio segretario vi porterà a casa la somma.

— Vi farò la scritta . . . .

— Che scritta, che scritta! Forse che voi ed io siamo banchieri? Fra noi basta la sola parola. E poi non è necessario che *la gente* sappia i nostri affari . . . .

— Dite bene, dite bene. La nobiltà è già troppo disistimata. Abbiamo bisogno di tenerci. — Oh! a proposito; dopo domani verrete a casa mia a passar qualche ora con noi?

— Verrò.

— Dunque, senza complimenti, e a rivederci, caro Derossi.

— Caro marchese . . . . A rivederci.

Ed a questo modo il conte Derossi con sole centomila lire giunse ad attaccarsi cogli obblighi d'un imprestito una mezza dozzina dei più famosi stemmi gentilizi di Torino; acquistandosi riputazione di ricco sfondato e di gentiluomo d'alte maniere.

E questo fu precisamente il mezzo per cui da quel momento diventò parte considerata dell'alta società aristocratica dello Stato.

Ciò che poi gli rialzò ad una altezza sterminata la sua riputazione aristocratica si fu quando nel giorno dopo, recandosi a corte per il ricevimento, il Re appena lo vide si mosse ad incontrarlo, lo prese per mano, e gli favellò lungamente, e sotto voce, e quindi lo presentò all'ambasciatore d'Austria dicendogli:

— Ecco uno de' miei vecchi amici.

L'ambasciatore d'Austria s'inchinò profondamente, e rimase per una mezz'ora in colloquio con Derossi.

Derossi gli parlò della pioggia e del bel tempo, ma sempre a mezza voce, per cui gli astanti che non potevano indovinare l'argomento di quel secreto discorso, ne rimasero altamente maravi-

gliati, scambiandolo addirittura per un uomo profondamente addentro nella politica austriaca, e quindi a gara ciascuno cercava di avvicinarlo e di farlo suo.

Egli si recava ai loro convegni, vi si fermava poco, e vi parlava pochissimo, ma ne era al corrente d'ogni intimo secreto. Alcune volte riceveva in casa sua, ma di rado. Il rimanente del tempo lo spendeva nell'educare con una cura straordinaria il suo figlio Carlo. I gesuiti lo avevano parecchie volte sollecitato perchè lo mettesse a convitto con loro, ma Derossi se ne era sempre schermito con garbo ora con una scusa, ora con un'altra, ordinariamente mandando a padre Fagottini invece del suo figlio un regalo . . . una somma da occupare in tante opere pie . . . secondo l'intenzione della Società di Gesù!

Ed anche per questo verso Derossi era arrivato a non far dubitare di sè nei conventi del Carmine e dei Santi Martiri.

Noi abbiamo creduto bene di spiegare ai nostri lettori, come dopo la scena di Sfacteria, l'amico di Santarosa venuto in Torino vi fosse diventato parte integrante dell'alta aristocrazia.

Osserveremo di volo, a scanso d'equivoche interpretazioni, che se Derossi spendeva moltissimo, lo poteva fare onestamente, essendo che egli era rimasto l'erede di una enorme successione già di diritto spettante alla greca Carolina di lui moglie e madre di Carlo.

Ora noteremo ancora una circostanza in questo periodo della sua vita.

Alcune volte ad ora tardissima davanti alla porticina del suo palazzo passava una carrozza a tutta furia.

La porticina si apriva un momento come di slancio, ne usciva Derossi ravvolto in un mantello, si gettava in quella carrozza, la quale ripartiva a furia per non fermarsi che nella contrada della Zecca in prossimità delle scuderie del Re.

Derossi scendeva, entrava in uno di quei tanti palazzi, i quali, come l'Accademia Militare e la Zecca, sono tutti gli uni in comunicazione cogli altri, e non formano, per così dire, che una immensa continuazione del palazzo reale: si fermava colà sin presso all'alba, e poi come vi era venuto, così ritornava.

Il *Griso*, il fidatissimo *Griso* lo aspettava per riaprirgli la piccola porta.

Così quelle andate e tornate rimanevano ignorate da tutta la servitù.

COMINCIANO I MISTERI

Abbiamo nel precedente capitolo raccontato come era succeduta parecchi anni antecedenti all'epoca di questo racconto l'entrata del conte Derossi nell'alta società.

Egli continuò sempre in appresso a quel medesimo modo.

Soltanto negli ultimi tempi, cioè nel 1847 e sul principio del 1848, si era reso più frequente alle nobili conventicole, riceveva più spesso a casa sua, ed in certo modo si era maggiormente ingrazianito i membri tutti di quelle sublimissime sfere.

Non perciò egli aveva smessa l'abitudine di parlar poco, che anzi aveva quasi ridotto il suo discorrere a soli monosillabi, contentandosi di approvare sempre le proposizioni dei nuovi colleghi con un continuo accennare di sì colla testa: ciò che aveva maggiormente cresciuta la sua autorità e la simpatia degli altri per lui. Imperciocchè gli uni non si sentivano mai a contrariare da lui, e gli altri ogni qualvolta si rivolgevano a lui nel parlare ne ricevevano un segno di approvazione, qual segno accettandolo essi riconoscevano così in chi lo faceva una autorità inappellabile in fatto di giudizio.

Nelle società di tutti i colori, grandi e piccole, capita sempre così; non parlate mai, approvate sempre; e mentre gli altri, litigando fra loro, si riducono al grado di semplici soldati combattenti, voi vi sollevate sopra di loro al grado di giudice.

Soltanto bisogna bene fare attenzione, se volete conservar il prestigio, a non mai dare un giudizio a danno d'una delle due parti, ma bensì a dar sempre ragione tanto all'una quanto all'altra.

Con un po' di tattica conciliativa si riesce benissimo in questo

maneggio, indispensabile quando non volete che gli altri conoscano il vostro pensiero.

Il conte Derossi era in questo genere un vero modello. Due altre cose da notarsi a suo riguardo verso l'epoca accennata di sopra erano queste: la prima, che il suo figlio Carlo si era fatto un uomo non solo, ma un vero cittadino italiano. La seconda cosa consisteva in questo, che le visite notturne del conte alla contrada della Zecca si facevano più frequenti.

Ora siamo dunque alla sera in cui Carlo, volere o non volere, doveva trovarsi in casa per il nuovo ricevimento annunziatogli da suo padre.

Il *Griso* in gran livrea stava sotto il portone. Gli splendidi equipaggi della comitiva arrivavano ad ogni momento.

E presso che tutti i personaggi già da noi accennati, che erano intervenuti in quella prima e già lontana serata, ora con l'aggiunta di moltissimi altri tornavano a salire quello scalone.

C'era ancora questa circostanza di simile, che se essi allora erano preoccupati da un sentimento di curiosità e di incredulità, ora invece lo erano da un sentimento d'individuale paura.

L'orizzonte politico si faceva buio, e quelle fronti appunto a misura dell'orizzonte si vedevano rabbuiate.

Quei signori temevano lo svegliarsi del popolo.

La marchesa Rutili entrò nelle sale dando il braccio ad un borghese. Parrà impossibile, ma pure è così.

Questo borghese era un ricco (almeno appariva tale) avvocatino; bellissimo della persona, elegantissimo, versatile di modi, d'animo e d'ingegno. Egli giocava splendidamente, e perdeva delle somme favolose con istraordinaria disinvoltura. Di più possedeva al grado superlativo l'arte non facile di far debiti. Volete che vi diciamo chi era costui?

Un uomo che non aveva nulla, a cui il lavorare era impossibile, come gli era indispensabile uno splendido vivere.

Immensamente ambizioso egli voleva arrivare a qualunque costo, ed ora dava il braccio alla marchesa Rutili già vecchiotta, e la corteggiava come fosse stata una giovinetta.

— Marchesa, i vostri occhi sono questa sera più stupendi del solito. Voi siete fresca di petto da fare invidia ad una ragazzina di quindici anni.

— Zitto, Courvetti, se qualcheduno vi sentisse . . . .

— Mi sentirebbe a dire una verità.

— Vi prenderebbero per un mio adoratore.

— Forse che non lo sono?

— Courvetti, voi vi dimenticate che io sono la vostra confidente. Voi vi dimenticate la figlia dell'ambasciatore di Würtemberg, la bella Adele, la protestante . . . .

— Io la amo, è vero, ma vicino a voi non posso ricordarmi che di voi.

— Ho parlato in vostro favore al ministro degli esteri; un posto nella diplomazia non sarebbe impossibile . . . . ma l'altro affare è molto delicato, molto difficile. Questa ragazza quando le parlate di religione cosa vi risponde?

— Sul principio era un po' restìa, ma poi . . . .

— Ma voi l'avete domesticata, non è vero? soggiunse malignamente la marchesa.

— Ella teme per altro il carattere inflessibile di suo padre . . .

— Di suo padre? Ma le coscienze son libere; e quando la ragazza, come speriamo, sia disposta ad abiurare il protestantismo, e che incontrasse una opposizione ne' suoi parenti, la faremo rifuggire nel convento del Sacro Cuore . . . La nostra religione, per il suo incremento, principalmente in questi tempi, ha bisogno di una conversione strepitosa . . . Concerteremo assieme, o Courvetti.

— Tutta vostra bontà.

— Bisognerà fare in modo che il padre non possa più rifiutarsi . . . .

— Non v'intendo, marchesa.

— Non mi volete intendere, dite piuttosto.

E si allontanarono nelle sale, seguitando l'edificante colloquio, in cui si trattava niente meno di adoperarsi in modo verso la figlia dell'ambasciatore di Würtemberg, che volessero o non volessero i suoi parenti fossero costretti a permettere alla loro figlia di farsi cattolica, di sposare un cattolico onde evitare uno scandalo maggiore

E tutto questo per la maggiore gloria ed incremento della Santa Chiesa apostolica, cattolica e romana.

Il conte Della Marca, il barone Dagliati ed il ministro degli esteri facevano un altro gruppo in un altro angolo.

— Che nuove di Roma?

— Pessime. — Pio IX, sebbene ripugnante, si lascia strascinare dalla corrente: egli concede.

— E la Sicilia?

— Un vero orrore! Il peggio si è che nella stessa Germania le cose minacciano.

— Ho ricevuto nuove di Lombardia, e mi si dice che potrebbe scoppiare una rivoluzione.

— Oh! cosa volete che possano fare contro i Tedeschi?

— I Lombardi sperano in Carlo Alberto.

— Altra speranza ridicola. Abbiamo già dimostrato al Re che sarebbe una vera follia.

— E cosa rispose?

— Nulla.

— Questo è male.

— Male, pur troppo. Io temo che quell'uomo ci faccia delle ragazzate.

A questo punto si aggiunse al crocchio un nuovo arrivato il quale aveva nella figura un non so che di spaurato.

— Che cosa avete? Che nuove?

— Per le vie vi sono dei crocchi, e si parla alto, capite!

— Diavolo! Che ardissero....

— Ve lo dico io che ardiscono. Nei caffè poi è un vero guazzabuglio. I giornali di Roma non sono letti, ma divorati. Non voglio dire, ma potrebbe nascere....

— Si darà qualche esempio. Tosi ha già fatto una nota, dove vi sono circa una quarantina di questi ragazzi... Li manderemo in Sardegna.

— Ma se poi questo non facesse che riscaldare gli altri?

— Troveremo il modo di farli diventar freddi.

La feroce facezia da Nerone destò un riso approvatore nella nobile congrega.

— Presto detto, o conte, ma voi fate calcolo sui soldati?

— E perchè no?

— In questo caso calcolate senza l'oste . . . L'armata è guasta: essa pure parla altamente di riforme, e persino di costituzione.

— I generali per altro . . . .

— I generali, va bene, ma i soldati?

— Anche a questo bisogna pensare . . . .

Ed il colloquio continuò ancora lungo tempo a bassissima voce. Solo che fra le altre frasi spiccò la seguente, perchè sfuggita al conte Della Marca sopra un tuono un po' più concitato:

— Per ogni buon fine converrà sempre tener lontana da Carlo Alberto la *gente nuova* . . . . Un re è sempre re, epperciò i repubblicani non possono piacergli. Capite? Il timore della repubblica . . . E poi bisognerà ingegnarsi perchè Egli dia un esempio. Fattogli fare il primo passo, gli altri vengono dopo come conseguenze . . .

. . . . . .

Lasciamo, lasciamo l'amaro intrigo, che fruttò poi le sventure d'Italia del 1848 e del 1849, perchè altrimenti bisognerebbe svelare (ciò che per ora ci è impossibile) i veri nomi degli attori che ebbero parte nella parricida conventicola, e scriverli a parole di sangue!

Il velo di questi misteri per un occhio alquanto acuto è già troppo trasparente!

Passiamo ad altra scena.

Nelle sale del conte Derossi era succeduto fra tutta quella comitiva una specie di mormorio ammirativo: era la bellissima Emma dei conti di Martignana, che, appoggiata al braccio di sua madre, si inoltrava lentamente.

Alta di corpo, bionda; una figura pallida ed ovale, bianchissimi denti, grandi occhi ed azzurri; una specie di abbandono in tutta la persona, essa si avanzava ammirata da tutti, scorrendo sbadatamente collo sguardo su quanti la circondavano, e cercando chi non trovava.

Il conte Derossi le venne premurosamente all'incontro, e pren-

dendola per mano con affetto paterno, la condusse a sedere, rimanendole a fianco ed in piedi.

Essa sollevò verso di lui i suoi sguardi con una espressione che non si potrebbe definire.

Se pudore di fanciulla, se convenienze d'educazione glielo avessero permesso, Emma gli avrebbe chiesto dove si fosse in quel momento il suo figlio Carlo: invece non disse che queste parole:

— Grazie, signore, molte grazie!

E soffocò a mezzo un sospiro.

Mentre il conte Derossi diceva qualche cosa alla contessa Martignana madre, dalla parte opposta Courvetti si piegava a susurrare uno stupido complimento nelle orecchie di Emma.

— Questa serata finora mi sembrava buia, madamigella Emma: vi mancava lei a rischiararla.

Emma volse pian piano la testa, sollevandola verso Courvetti, e stette un momento a fissarlo con molta serietà; quindi chiamando sulle labbra una specie di sdegnoso sogghigno, gli rispose:

— Pure mi pare in materia di lumi che il conte Derossi non fa risparmio di cera; ci sono più lumi che in una chiesa!

E gli volse le spalle. La parola chiesa andò direttamente a ferire dove doveva, ma Courvetti non ci badava più che tanto. Nel suo tirocinio di strisciatore fra gente superiore a lui aveva assuefatto il cuoio a simili punture.

Passò la mano guantata nel ciuffo dei capelli, e traversò la sala per recarsi appunto a corteggiare l'opposto della chiesa, cioè la bella protestante figlia dell'ambasciatore di Vürtemberga.

Quella ragazza, povero cuore innocente, lo aspettava con impazienza. La sventurata non sapeva che quello non era l'uomo destinatole da Dio, ma sì bene un individuo gettatole sulla sua via da alcuni intriganti per affascinarla e costringerla poi dopo un primo passo fallato ad abbandonare la religione di suo padre.

Courvetti nell'avvicinarsi ad Enrica, che già lo riceveva con un gaio sorriso, trovò un ostacolo immobile come un pilastro.

— Signore! . . .

L'ostacolo non rispose.

— Scusi, *pardon*, vorrei passare . . . .

L'ostacolo per tutta risposta sollevò l'occhialino, e si pose ad osservare Courvetti.

Era un negozio da terminar con una scena, se non che Enrica con molta disinvoltura venendo al riparo, fece un passo, quasi un piccolo salto avanti, e si trovò così sopra la stessa linea dell'ostacolo, dimodochè Courvetti non ebbe che da volgere le spalle a questi per parlare alla damigella Enrica.

Il segretario dell'ambasciata inglese, l'ostacolo era lui, non mutò strategia, ma seguitò a guardare coll'occhialino il Courvetti, soltanto che questa volta si contentava di guardarlo nella schiena.

Qualche facezia detta da Courvetti fece dare Enrica in uno scoppio di riso.

— Ah! ah! ah!

La quale però fece male d'accompagnare questa risata con una occhiata sopra di sir Arturo Sidney.

Sir Arturo Sidney, questo era il nome del segretario d'ambasciata inglese, diventò rosso sino nel bianco degli occhi, e si trovò nella stessa posizione di un uomo che si sente posto in ridicolo.

Si asciugò i sudori, e passò nella sala da gioco.

Noi non avremo bisogno di aggiungere che sir Arturo Sidney amava egli pure, ma di purissimo amore, madamigella Enrica. Egli era l'opposto di Courvetti, perciò lo odiava a morte.

La marchesa Rutili, che fra le altre sue funzioni praticava pur quella di fabbricar matrimonii, aveva visto da lungo tempo la fiera inclinazione di Emma per Carlo. Questa unione quadrava stupendamente le sue viste, come quella che avrebbe maggiormente vincolato al partito il conte Derossi; perciò onde aggiungere ancora fuoco a fuoco ora stava parlando di Carlo ad Emma.

Dio sa se questa creatura aveva ancora bisogno di essere solleticata!

Il conte Derossi andava di crocchio in crocchio facendo gli onori di casa sua, entrando a parte dei discorsi, continuandoli con una parola incompromettente, e lasciando tutti contenti di lui.

Tranne egli stesso che non lo era di suo figlio, perchè questi ancora non si lasciava vedere; perciò chiesto un servo gli susurrò

alcune parole all'orecchio. Il servo si recò nell'appartamento di Carlo, il quale con tutto comodo stava facendo toeletta.

— Signor contino, il suo signor padre lo attende.

— Digli, digli che vado.

E presi i guanti, cominciò più lentamente ancora ad infilzarli sulle mani.

Mentre Carlo si mette i guanti noi ritorniamo ad aspettarlo nelle sale di ricevimento, fermandoci un momento nel gabinetto da gioco a vedere la scena seguente:

Sui tavolini vi sono mucchi d'oro, i giuocatori perdono, guadagnano con più o meno disinvoltura.

Per altro, come sono tutte persone educate, si sente pochissimo rumore, tranne quello dell'oro. I giuocatori si scambiano civilmente alcune mezze parole ed ancora a mezza voce.

Un maggior silenzio ed una maggior concentrazione regnavano però attorno al tavolino di mezzo, segno che la partita era colà seriamente impegnata.

Stavano a fronte Arturo Sidney ed il signor Courvetti.

— Venticinque napoleoni d'oro, se crede?

Arturo rispose con un sorriso di misericordia:

— Anche cinquanta . . . .

Altro sorriso di compassione coll'aggiunta della parola:

— Cento.

— Cento?

— Cento.

— Ebbene vadano.

La sventura fu dal lato di Courvetti; egli perdè la posta di cento napoleoni. Tuttavia con molto garbo fece passare un mucchietto d'oro dal lato del suo avversario; accompagnando quell'atto con un inchino quasi di generosa felicitazione.

Arturo Sidney non toccò quell'oro colle mani, ma servendosi di una marca d'avorio lo scartò a fianco.

Courvetti perdè ancora una volta, e seppe ancora sorridere; soltanto che, forse pel soverchio caldo del luogo, una goccia di sudore gli rigò la fronte, e gli discese giù sulla guancia, quasi fosse una lacrima . . . .

Arturo continuava ad osservarlo.

Finalmente dopo varie vicende la fortuna si decise a favore di Courvetti.

Le monete gli piovevano da ogni parte, tutte le scommesse erano sue.

Vi fu un punto in cui la posta era divisa in due parti.

La prima la guadagnò Courvetti; toccava a lui a fare le carte: ed Arturo facendogli lentamente passare la prima metà della posta gli disse in modo marcatissimo:

— Il signore gioca con una grandissima abilità . . . . una grandissima abilità . . . . Egli potrebbe dar lezioni.

Gli astanti si guardavano attoniti, e sorse fra il cerchio di persone che circondava il tavolino un sordo bisbigliare.

Courvetti ebbe il gran torto di diventare rosso come una brage.

— Avete molto caldo, signore?

Courvetti ebbe ancora il torto di diventar pallido come la morte e di non rispondere; inoltre egli non potè nascondere un tremito nel dare le carte.

Arturo le prese, e dopo d'averle guardate scrollò la testa sorridendo, gettandole giù una dopo l'altra come per distrazione. Courvetti gli aveva dato un gioco stupendo, ed inoltre egli stesso nel giocare fece alcune sviste così madornali da sembrare fatte a bella posta. Dimodochè Arturo vinse, e poi sempre sorridendo si alzò in piedi, ed accennando la somma sul tavolo disse:

— Queste monete il signor Courvetti ha voluto regalarle ai poveri . . , .

— Io? . . .

— Già . . . . Qualcheduno s'incarichi di portarle al ricovero di mendicità, perchè io non le tocco.

E volse le spalle al tavolino, lasciando il suo avversario senza fiato.

È probabile che il signor Courvetti meritasse veramente uno schiaffo, ma Arturo Sidney era troppo gentiluomo per fare in casa d'altri una lite per motivo di truffa nel gioco.

Arturo rientrò nella gran sala al punto medesimo che vi entrava Carlo. — Si stesero la mano e se la strinsero cordialmente.

— Che diavolo, conte, voi avete una cravatta alla Pio IX?

— Questi per ora sono i colori italiani. Voi, superbi e possenti isolani, avete una patria, voi. Non vorreste che anche noi cercassimo d'averne una?

Arturo gli strinse nuovamente la mano, e con maggiore affetto.

Quindi Carlo si avanzò nella sala.

Tutti gli occhi delle ragazze si rivolsero sorridendo verso il giovine, verso l'elegante e bellissimo Carlo.

Emma si fece più pallida in volto, svelando col moto del seno il commovimento interno.

Carlo passò di crocchio in crocchio dicendo a ciascheduno qualche parola in giro senza affettazione.

Venuto al luogo dove sedeva la marchesa Rutili presso ad Emma, egli s'inchinò profondamente.

— Vi siete fatto attendere molto, signor Carlo!

— Attendere? Veramente, marchesa, io non sapeva d'aver la fortuna di essere atteso . . . da voi.

La marchesa assottigliò le labbra per il dispetto, ripigliando tuttavia:

— Certo che se io vi aspettassi, vi aspetterei invano; io son vecchia, io! ma le vostre sale riboccano di stupende damigelle . . .

— E di elegantissimi giovani, o marchesa.

Emma era al tormento; essa teneva gli occhi fissi nel volto di Carlo, voleva abbassarli, rivolgerli altrove, ma non poteva . . . .

Carlo finalmente si volse verso di lei.

— M'avevano detto che lei era alquanto incomodata, o madamigella, ma il suo colorito è eccellente . . . .

— Le pare . . . !

Ed Emma si fece infuocata nel volto. Carlo rimase un momento a guardarla senza poter trovare una seconda frase.

La marchesa Rutili, fabbricatrice di matrimonii, voleva far continuare quel dialogo ad ogni costo, e perciò ripigliò:

— Ora che delle nuove ce ne son tante, ditecene voi qualcheduna?

— Voi ordinariamente le sapete tutte, perciò temerei di raccontarvi cose vecchie.

— Una novità per altro la portate voi stesso e con voi.

— Non saprei veramente . . .

— La cravatta alla Pio IX!

— Pio IX è un re che vuole il bene de' suoi sudditi: egli regna con le leggi d'amore.

— Dicono che egli sia così buono, soggiunse Emma.

— Eccellente, o madamigella: è tutto cuore.

— Egli farà dunque la felicità del suo popolo.

— Non solo del suo popolo, o madamigella, ma anche di tutta l'Italia.

— Ma noi siamo in Piemonte, dove si sta benissimo, soggiunse la marchesa: gli affari d'Italia non ci risguardano.

Emma arrossì per la marchesa.

— Voi pensate precisamente come il conte Lazzari, che proibì le cravatte bianco-gialle.

— E quando fosse?

— Direi che avete torto. Il manifesto del Lazzari manca di buon senso.

— Mi date una lezione . . . o signore. Eppure gli studenti che, come voi, portano anche la cravatta alla Pio IX, vanno ancora a scuola!

— È segno che imparano qualche cosa!

Il conte Derossi aveva a qualche distanza tenuto l'occhio a quel colloquio che si faceva ad ogni istante più vibrato e più piccante.

Anche gli altri invitati s'erano voltati a quella parte. La sorpresa, lo stupore era generale alla vista di quei colori papalini.... allora rivoluzionari.

— Carlo!

Chiamò il conte con voce forte senza muoversi dal suo luogo, anzi continuando la conversazione col conte Della Marca, con Dagliati ed altri.

— Carlo, dico!

— Mio padre, eccomi . . . .

— Voi andrete subito nella vostra camera a mutarvi cravatta.

Il tuono era imperioso. Carlo s'inchinò, ubbidì, ma non ritornò più nella sala.

— Avete fatto bene, o Derossi, disse Della Marca.

— Non badateci; è una fanciullaggine di mio figlio.

E tutti quei nobili signori rimasero edificati del modo educativo e repressivo di Derossi padre.

All'indomani mattina Carlo passeggiando per Torino vide passarsi avanti un elegante calesse. Dentro eravi la marchesa Martignana con la figlia Emma.

Emma si piegò verso di lui con un caro sorriso, e Carlo nel salutarla s'avvide che essa aveva al collo un magnifico cravattino bianco e giallo!

Anche Emma!

LA VISITA SECRETA

Erano le quattro del mattino. — Una carrozza veniva giù a furia da Dora Grossa e passando da Piazza Castello imboccava la contrada della Zecca.

Se la carrozza era d'affitto, i cavalli non parevano tali a giudicarli dall'impeto con cui divoravano la via.

Giunta a metà della contrada della Zecca essa si fermò. Pareva che chi v'era dentro già tenesse la mano sullo sportello, tanto furono simultanei ed il fermarsi della carrozza, l'aprirsi della medesima, e l'uscirne un uomo.

Mentre che l'uomo poneva piede a terra, quattro persone si mossero rasentando il muro.

L'uomo s'incamminò lentamente verso la tipografia reale, invece la vuota carrozza voltò di fianco all'Università, e le quattro persone seguendola si dileguarono con essa.

Voltando il canto, cioè quando chi ne era disceso non poteva più vederla, i quattro individui le si accostarono, e scambiarono alcune parole col cocchiere.

— Chi va là?

Gridò una delle tante sentinelle della contrada della Zecca, vedendo accostarsi l'uomo che era disceso dalla carrozza.

— Amici.

— Passate al largo.

L'uomo traversò la contrada, fece un centinaio di passi, e di lì a poco ritornò dalla stessa parte, accostandosi ad altra porta egualmente custodita da una sentinella.

— Chi va là?

— Sardegna. Son della casa . . . . *San Prudenziano*!

— E *Pollenzo* — rispose la sentinella, dicendo la seconda metà della parola d'ordine.

L'uomo entrò nella porta, traversò il cortile diagonalmente, salì due piccole scalette, e penetrò in una specie di anticamera.

Nell'anticamera vi era un individuo vestito di nero che passeggiava come se attendesse qualcheduno. Difatti quando l'uomo che aveva data la parola d'ordine alla sentinella aprì l'uscio e si fermò, l'individuo gli disse tosto:

— Vado ad annunziarla. - Ed entrò in una camera vicina.

L'uomo allora depose il cappello ed il mantello, e si mostrò quale era veramente, cioè il conte Derossi.

La porta dell'altra camera si riaperse, e l'individuo che era andato ad annunziarlo disse a Derossi:

— Passi. - E sollevò la tenda.

Derossi entrò. L'individuo introduttore rimase ad ascoltare alla porta finchè sentì un rumore di serratura; allora rialzandosi con dispetto soggiunse fra i denti:

— E sempre si chiudono dentro!

Ora non sappiamo se dobbiamo intrattenere i nostri lettori a vedere ciò che succede nell'anticamera, oppure introdurli addirittura dove è entrato Derossi. Tanto l'una come l'altra cosa sono necessaria, ma tutte due ad una volta non potendosi fare, e d'altronde non essendo cortesia per parte nostra che i lettori di queste povere pagine si fermino nell'anticamera, così passeremo subito avanti, riservandoci di ritornar poi dopo nella prima sala.

Entriamo dunque nell'altro luogo. Esso era un gabinetto tappez-

zato di damasco rosso a rabeschi; un quadro antico d'immenso valore con una colossale cornice ad ovoli, foglie d'acanto e volute dorate rappresentava una Madonna; il quadro era nientemeno che del Tiziano. Un paravento, esso pure di seta, stava dietro ad un tavolo, il quale mostrava, sotto ad un tappeto di velluto verde con frangie a ghiande d'oro, le sue gambe a zampe di leone in bronzo; sul tavolo vi erano alcuni libri splendidamente legati ed una lampada a globo di cristallo, ricoperta ancora da un cappelletto di seta verde, per modo che la già debole luce della lampada per causa del cristallo appannato non rischiarava altro che il soffitto dipinto ed il piano della tavola; il rimanente del gabinetto rimaneva quasi nel buio. Così la persona, che stava seduta in un seggiolone presso la tavola, non prestava alla luce che il mezzo del corpo. Il disopra del busto e la testa, come pure le gambe rimanevano appena appena disegnate, come un'ombra più chiara nello scuro.

Tuttavia la persona seduta dimostrava essere di una altissima statura al disopra del comune; essa vestiva l'abito da generale.

Abbiamo ancora dimenticato di dire che in questo gabinetto, che si sarebbe a giusto titolo potuto chiamare reale, vi era presso una parete un inginocchiatoio di noce d'India intarsiato da filetti di metallo; la parte inferiore, dove si posano le ginocchia, e quella superiore, dove si mettono le mani giunte, erano coperte da cuscini di velluto cremesi a larghi galloni ed a grossi fiocchi d'oro. Sormontava l'inginocchiatoio un crocifisso d'ebano col Cristo in avorio, opera squisita di valentissimo artista.

Derossi si fermò sul limitare, e s'inchinò profondamente.

— Oh mio amico! Fatevi avanti . . . .

Derossi fece alcuni passi, e s'inchinò nuovamente.

— Che cos'è questo? Vi fareste voi cortigiano? Si direbbe che voi vi credete di essere davanti al Re, invece che siete un amico che viene a trovarne un altro.

— Mio signore . . . .

— Sedetevi, Derossi.

Derossi s'assise, passandosi una mano sulla fronte; e la persona vestita da generale continuò:

— Che nuove, Derossi? Voi ci sembrate, anzi siete preoccupato . . .

— Mio signore, sì, io lo sono. Perchè penso ai destini di questo popolo forte, e penso ai destini di chi lo regge. Voi, o mio signore, m'avete detto che io sono un amico venuto a trovare un altro amico, ebbene io parlerò franche parole, quali appunto l'amicizia richiede.

— Ma parlate una volta! Gli schietti pensieri arrivano così di rado alle mie orecchie che io . . . .

— Che voi; perdonate, o mio signore, se v'interrompo, che voi giudicate spesso le cose sopra rapporti interessati, perciò non è colpa vostra se gli eventi vi danno un peso diverso da quello che hanno realmente.

— Tutti quelli che mi circondano m'ingannerebbero dunque?

— Alcuni, i più fracidi di cuore, credo che veramente e pensatamente v'ingannino; gli altri più non v'ingannano pensatamente, ma cercano di farvi pensare come pensano essi, cioè in ragione dei loro interessi.

— Non v'intendo bene, o Derossi.

— Cercherò di esporre più chiaramente questo mio pensiero. Supponendo siavi in una città un negoziante che guadagni immensamente, perchè solo a possedere il monopolio di un dato genere. Se in quella città capitasse un altro negoziante a far concorrenza a quel primo, la popolazione tutta ci guadagnerebbe sopra, e questa concorrenza sarebbe cosa buona, proficua e giusta. Tutta la popolazione ci guadagnerebbe, tranne quel primo negoziante. Avendone egli uno scapito, non può, assolutamente non può vedere di buon occhio che in quella città si venga ad impiantare un concorrente. Egli non potrebbe trovar questa cosa nè buona, nè proficua, nè giusta, a meno che non fosse un angelo.

E voi sapete che la natura angelica non è quella degli uomini.

Perciò quel primo negoziante s'adoprerà con tutta la possa dell'animo presso il governatore della città, perchè non permetta lo stabilimento di quel secondo. Produrrà ragioni di mille sorta, vere solo in apparenza, ma che a lui, avendoci il suo interesse, sembreranno vere in realtà. Dirà che il popolo, potendo avere le merci a miglior mercato, non avrà più tanto bisogno di lavorare, e perciò diverrà intemperante, insubordinato, ribelle . . . . E tutte

queste ragioni egli le esporrà con convinzione, perchè l'interesse proprio persuade.... La convinzione in chi parla essendo quasi sempre anche persuasiva, il primo negoziante verrà a convincere delle sue ragioni il governatore della città.

— Ma se il governatore non si lasciasse convincere....

— Lo convincerebbero poi anche con una specie di falsata evidenza.

— L'evidenza non può essere falsa. Conte, non siete logico!

— Mio signore, le scene dipinte che vedete al teatro sono una evidenza falsata.... Le idee nuove generano desiderio di cose nuove, tanto più quando le vecchie non son troppo giuste, e giustissime sono le nuove. Quando poi queste vengono vietate, il desiderio cresce maggiormente nel popolo, come sempre per cosa che sia proibita, è la natura dell'uomo che non mente mai, cominciando dal padre Adamo.

Allora il popolo tumultua, come già capita in Torino....

— Lo so, lo so, ed egli corre ad eccessi: s'insultano le autorità, i carabinieri....

— Vedete che già vi presentarono l'evidenza sotto un aspetto falsato! Sono invece le autorità che provocano il popolo con atti arbitrarii. E quei primi interessati, il mio primo negoziante, per continuare la mia infelice metafora, cerca già di persuadere al governatore di quella città che il popolo al solo subodorare un regime nuovo diventa insubordinato, intemperante e ribelle.

— Derossi! Ma pure le relazioni dicono che si tengono nei caffè dei discorsi repubblicani, che si fanno delle conventicole, e che si gridano per le vie grida e canti sediziosi....

— Le relazioni dicono precisamente il vero come un scenario da teatro. C'è della agitazione, è vero, si grida, si parla, è vero, si radunano.... ma non segretamente come certi altri. Si fanno dimostrazioni, ma esse non sono nel senso repubblicano, perchè si portano invece i colori di Pio IX, e Pio IX io non lo credo un repubblicano!

— Insomma cosa vorreste voi che il Re facesse?

— Io lo pregherei a fare la felicità del popolo.

— Il popolo non ama il Re. Carlo Alberto è odiato, è odiato... io lo so.... lo so pur troppo!

A questo punto la voce della persona che parlava si fece straordinariamente commossa, e seguitò:

— Nel 1821 tutta l'Europa sarebbe stata contro a Carlo Alberto, ed ecco il motivo per cui egli vedendo questo ha dovuto retrocedere per salvare il paese da mali maggiori.

— Lo so!

— Voi sì lo sapete, ma gli altri non lo sanno e non lo vogliono sapere! Santarosa si era illuso; egli si era ingannato.

— Non s'ingannò per altro morendo per la patria.

— E anch'io vorrei morire per la patria. Ma il sangue del 1831... Oh io fui ingannato, fui ingannato!

E qua la persona che parlava si coperse la bocca col fazzoletto, soffocandovi un singulto... Derossi replicò lentamente:

— Ed il Re vorrebbe... lasciarsi ingannare ancora una volta?

— Il Re è odiato. E perciò l'Austria, che già lo insultava una volta, or torna ad insultarlo. Ah l'Austria... l'Austria è il peso, è il cattivo sogno delle notti di Carlo Alberto!

— L'Austria si frappone fra il popolo ed il Re, ebbene il Re frapponga fra sè e l'Austria il popolo....

— E se il popolo respinge il Re?

— Sono i gesuiti e gli alti dignitarii dello Stato che dicono questa cosa! Sono gli *interessati*!

— Voi l'avete sempre con i gesuiti; cosa vi hanno fatto i gesuiti?

— A me nulla finora. All'universo intiero hanno fatto dalla data della loro istituzione sino al giorno d'oggi un male così grande, che Satana non l'avrebbe fatto peggiore!

— Voi esagerate. Voi avete poca religione; questo è male, o Derossi, la religione è necessaria a contenere i popoli.

— Ma non l'ipocrisia....

Derossi aveva toccato un cattivo tasto. La persona si alzò soggiungendo:

— Voi avete torto... avete torto, o mio amico!

— Dappoichè mi conservate questo titolo così onorifico per me, io vi prego di un piacere... di una grazia.

— Sentiamo.

— Dite al Re che si ricordi di ciò che ha formalmente promesso a Santarosa, e che si guardi da chi lo circonda, e che si faccia amare da chi gli è lontano . . . dal popolo.

— Il Re vedrà . . .

— Così egli risparmierebbe. . . .

— Proseguite, proseguite pure . . .

— Risparmierebbe che si versi ancora del sangue . . .

— Del sangue? Ah! dunque minacciano? Il popolo cospira?

— Non è il popolo che minacci o cospiri, ma sono gli altri...

— Sapreste voi qualche cosa?

— Mio signore, guardatevi dai neri . . .

— Voi siete troppo diffidente, e lo siete a torto. Gente che il Re ha sempre beneficata, come volete che si faccia così ingrata?

— Non c'è che il popolo che non sia ingrato. Quando morì Enrico IV, il suo cadavere fu abbandonato dai grandi di corona: chi pianse Enrico IV fu il popolo. Chi lo uccise . . . voi lo sapete!

La persona fece alcuni passi nel gabinetto agitatissima, quindi prendendo per mano Derossi, gli disse con grande espressione di cuore:

— Ad ogni modo vogliatemi voi sempre bene, il mio cuore voi lo sapete, vorrebbe che tutti fossero felici. Forse mi negheranno persino questa giustizia . . . . Addio, Derossi, addio . . . . Tornate, e tornate presto. Spero che mi convincerete!

— Dio lo volesse anche a costo del mio sangue, o mio signore.

E Derossi si appressò al cuore la mano del suo amico, e partì per la porta da cui era entrato. Da una porticina opposta accanto al paravento si sentì a bussare leggermente; la persona andò ad aprire, ed entrò nel gabinetto . . . . un frate.

Padre Lucenzio, il quale era confessore della persona che abbiamo posta in scena senza nominare.

. . . . . .

. . . . . .

Ora ritorniamo a quando l'individuo che aveva introdotto De-

rossi, sentendo chiudersi la porta sul naso, mentre tentava di ascoltare, aveva pronunziato quelle parole:

— E sempre si chiudono dentro!

— Se si chiudono è segno che si tratta di affari di grande importanza!

Aveva soggiunto padre Lucenzio sviluppandosi improvvisamente da dietro ad una portiera che lo nascondeva.

Padre Lucenzio era un'anima dannata dei gesuiti: l'individuo a cui rivolgeva quella osservazione in forma di risposta era una specie di segretario di confidenza di quella persona vestita da generale, la quale, come possono capire i nostri lettori, aveva moltissime ragioni di non fidarsi di questo suo segretario che ascoltava alle porte, ma sarebbe anche stata più spiccia il mandarlo via su due piedi.

— Dite bene, padre Lucenzio. Io dubito che si tratti nientemeno che d'un rimpasto, di una riforma di tutta la legislazione.

— Una riforma delle leggi?

— Anche alcune sere fa essi si trovavano assieme; avendo bisogno di me per qualche cosa, mi chiamarono, ed io vidi che stavano scrivendo.

— Ma lo scritto, voi signor Birelli, voi segretario intimo, che dovreste avere così buona vista, lo scritto, dico, non siete giunto a darvi sopra .... almeno un'occhiata?

— Un'occhiata sì, ma nulla più.

— E .... che cosa conteneva, signor Birelli?

— Tanti articoli numerati, come una pagina di codice.

— Diavolo! - disse padre Lucenzio, impugnandosi la barba e raggrinzando le cartilagini del naso camuso. - E se fosse una costituzione?

— Ho lo stesso sospetto!

— Dunque questo conte Derossi ne sarebbe il compilatore, ne sarebbe l'istigatore?

— Mi maraviglio che voi, in qualità di confessore, ne sappiate meno del segretario.

— In confessione non si dicono che i peccati ....

— Allora non saprete nemmeno che tre notti fa il Derossi venne qua in compagnia del presidente ....

E qui Birelli disse il nome di un magistrato altamente e generalmente venerato da tutti.

— Ah! non vi ha più dubbio!

— E che sortendo assieme, il presidente disse a Derossi queste parole: « Ora il lavoro è fatto; tocca a voi a spingerlo, perchè Egli lo promulghi. »

— Noi siamo perduti!

— Per Dio, ve ne accorgete soltanto adesso! Cariche, privilegi, irresponsabilità, potere, tutto tutto sta per sfumarci, o padre.... Se voi coi vostri consigli. . . . . .

. . . . . .

Il dialogo continuò ancora per qualche momento e sottovoce.

— Bisogna fare che Derossi non torni più.

— A questo abbiamo già pensato.

— Come! Prima di essere sicuri?

— Basta il sospetto. E poi eravamo intesi, in caso che non si dovesse fare il colpo, di discendere nella contrada a farli avvertiti di no....

— Sono poi essi uomini sicuri?

— Sicurissimi! Figuratevi; non si opera a caso. Egli, come sapete, si serve d'una carrozza d'affitto: ebbene vi abbiamo posto per cocchiere una persona nostra, un individuo fidato.

— E se andasse fallita, quella carrozza, appunto perchè d'affitto, potrebbe essere riconosciuta, e....

— Capito, capito! A tutto è provvisto. La carrozza scomparirà da Torino: vi ripeto che il cocchiere è....

— Silenzio! Pare che si congedi: disse Birelli, correndo ad ascoltare alla porta, quindi tornando al padre lo prese per mano e soggiunse:

— Egli sorte, egli sorte.... Voi passate per il vostro solito corridoio.

Difatti il frate scomparve nuovamente dietro quella portiera da cui era uscito fuori poco prima, passò per un piccolo andito che faceva giro attorno al gabinetto, così che mentre Derossi ne usciva, egli, come abbiamo visto, vi entrava per una porta opposta.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

Birelli aiutò Derossi a porsi il mantello, gli diede il cappello, e lo accompagnò officiosamente sino alla porta.

Derossi scese le scale, venne nella contrada, e vide la sua carrozza che lo aspettava in lontananza, oltre la tipografia reale, precisamente presso quel deserto tratto di terreno incolto che sta davanti al gioco del pallone.

Egli vi s'incamminò lentamente; la sua fronte era pensosa e malinconica, come il primo crepuscolo, che appunto sorgendo in quel momento, tingeva le case e le vie di un bianco cinericcio.

Derossi sentì la frescura, ed un ribrezzo gli corse per tutte le membra, cosicchè si strinse nel mantello e proseguì oltre, sin che giunto alla sua carrozza mise la mano al pomo dello sportello, e lo aperse mettendo un piede sulla staffa per salir dentro.

Allora due mani uscirono improvvisamente dall'interno della carrozza, e lo afferrarono al petto tirandolo dentro.

Tre altri individui, che stavano nascosti dietro i cavalli, si slanciarono alle sue spalle.

— Sei morto! - gli gridò uno dandogli una pugnalata nel fianco.

— Sei morto! - gridò un altro, ferendolo sopra una spalla.

— Tiralo . . . . tiralo su; - urlò il terzo che era a piedi a quello che essendo nell'interno della carrozza teneva Derossi per il petto.

— Tiralo su . . . lo finiremo dentro!

— Fate presto! - gridò anche il cocchiere.

Derossi non aveva risposto una parola, ma puntando col piede sullo staffone, con un supremo sforzo s'era gettato indietro, traendosi addosso chi di dentro lo teneva tenacissimamente ai panni. Quindi sviluppandosi dal mantello, ed allargandolo lo aveva lanciato sul volto ai due che gli stavano alle spalle, per modo che quel primo che gli si era attaccato, non volendo lasciare il mantello, perchè credeva che sotto ci fosse sempre Derossi, stringendo ora invece alla cieca gli altri due, venne a rotolare con essi formando un solo inviluppo.

Derossi svincolatosi a quel modo trasse una pistola, e fece fuoco sul quarto individuo nel punto che questi stava per gettarglisi contro con un coltello alla mano.

Egli lo colse a mezzo il petto; l'assassino aperse le braccia, rovesciò la testa, e cadde supino.

— Assassini! io non son morto ancora, assassini! - gridò Derossi.

Il cocchiere, ritto sul suo sedile, si pose ad urlare:

— Maledetti imbecilli! . . . Prendete il vostro compagno, mettetelo nella carrozza, e fate presto . . . presto!

I tre individui gettarono il mantello, da cui erano stati avviluppati per un momento, sul volto a Derossi, si slanciarono sul cadavere del loro compagno, lo afferrarono, ed alzatolo, lo gettarono nell'interno della carrozza. Uno di essi salì dentro, un altro montò dietro, il terzo s'arrampicò sul sedile accanto al cocchiere, prese la frusta e menò sui cavalli. Il cocchiere teneva le briglie con due mani, gridando:

— Dagli, dagli!

I cavalli flagellati orrendamente si rizzarono sulle ânche, diedero uno slancio, e partirono come due saette.

Un momento dopo su quel luogo non vi era più che il conte Derossi leggermente ferito in una spalla: egli era stato salvato dal mantello.

In terra, dove era caduto l'assassino, una larga macchia di sangue, un coltello ed un libretto del *Mese di Maria*, avente sulla coperta lo stemma dei gesuiti I-H-S.

Il conte prese il coltello ed il libro, e corse dietro alla vettura, ma indarno; egli in breve la perdè di vista.

Mezz'ora dopo arrivava sul luogo una pattuglia, e, come capita il più delle volte, non trovò più niente.

EMMA

Emma era sul toccare i diciotto anni all'epoca di questi avvenimenti. Era bella .... ma ci permetteranno i lettori di non dar loro l'eroica dose di lungaggini che i romanzieri fanno ingollare ai loro lettori descrivendo minutamente la bellezza delle donzelle o delle donne che costituiscono la pietra angolare del romanzo.

E i romanzieri, testardi come gli amanti nel loro dispotismo estetico, non permettono mai che i lettori o gli amici abbiano su quest'argomento un gusto diverso dal loro. Quindi ogni pelo delle ciglia, ogni piega della cute è minutamente contata da loro, ed è somma grazia quando non vi ripetono un poema sulla chioma della loro Berenice.

Dunque Emma era bella, e vi basti quel poco che ne abbiamo toccato più sopra. — Però se volete avvicinarvi all'idea che ne abbiamo noi, aggiungete che ella era nobile, e suo padre era morto in giovinezza di consunzione.

L'esser nobile vuol dire che nella sua bellezza conservava il tipo nobiliare dell'aristocrazia piemontese, la quale col non contrarre matrimonio che nella sua cerchia, è giunta come gli Idalghi di Spagna e gli Ebrei di tutto il mondo ad avere un modulo speciale, un *fac simile* riprodotto a tante copie, quanti sono i nobili piemontesi.

L'esser suo padre morto in giovine età di consunzione vuol dire che il germe trasmesso in Emma dava alla di lei bellezza un tocco di finezza delicata, e al suo cuore sentimenti inchinevoli ad amare, al suo ingegno maggiore prontezza.

Cinica contraddizione della Provvidenza di saturare di bellezze fisiche, e di care doti morali una creatura, sul fronte della quale essa scrive a caratteri indestruttibili: *Tu sarai bella, amabile; e tu morrai a venti anni.* Ripeto, è una cinica contraddizione.

Emma era stata allogata per cinque anni nel *Sacro Cuore*, onde ricevervi l'educazione destinata alle ragazze o nobili o ricche.

L'educazione del *Sacro Cuore* è compresa nella seguente formola: *cambiare la natura della donna in un'arte*, in altri termini, far della donna, che la natura ha destinata alle virtù di famiglia, uno stromento della Compagnia di Gesù, e perfezionare questo stromento quanto più può essere utile alla Società di Gesù. Una ragazza nobile, bella e ricca, poteva diventare un buono stromento, quindi grandi, continue dovevano essere le cure delle gesuitesse onde averlo sicuramente fra le loro mani.

Quanta fatica a ottenere questo scopo di mutare la natura della donna in un'arte! Ammiriamo i Gesuiti, e le loro sorelle del *Sacro Cuore*, che perdurarono tanti anni, e perdurano ancora in tanta fatica, e ottennero l'effetto. Delle mille ragazze educate da essi citatemene una che sia riescita buona madre di famiglia! La natura fu dunque cambiata in arte. Compiangete gl'imbecilli che pagavano a caro prezzo un'educazione d'arte, mentre a pochissimo costo si può ottenere un'educazione di natura. Ogni buona madre può insegnarla a sua figlia. È vero però che la buona madre nella casta nobiliare di Torino è stata allevata pur essa nel *Sacro Cuore*.

Le continue cure delle gesuitesse attorno ad Emma non avean dato quell'*interesse* che n'aspettavano; non l'avevano compresa bene: ed ella, sia per istinto, sia per quella prontezza d'ingegno preallegata, aveva ricevuto nel suo cuore i primi consigli della Compagnia di Gesù con un sentimento di diffidenza.

Un giorno che la sua maestra, chiestala in stanza la interrogò sulla condotta delle compagne, sulle pallide guance di Emma comparve rapidissimo quel rossore che in una ragazza pura di mente tien dietro ad una malvagia proposta. Emma non era terreno per la delazione; arrossì e tacque. E quando la maestra che aveva tentato l'esperimento, non veggendolo riescire, balbettò parole a mezza voce, e poi tacque, il pallore usuale si ricompose tranquillamente sulle guancie di Emma.

La diffidenza s'accrebbe nel suo cuore; e fu la sua salvezza, perchè s'accrebbero pure le assidue, le variate seduzioni delle dame del *Sacro Cuore*, del padre Fagottini, del confessore, e della madre;

- c'è dura quest'ultima parola, ma conveniva dirla, perchè storica. - Una madre che congiura con frati onde falsare l'educazione della figlia! Barbara aberrazione!

In questa lotta continua della natura coll'*arte gesuitica*, del cuore coll'interesse della Compagnia di Gesù passarono i cinque anni di educazione. Il corpo di Emma non guadagnò forze in quella lotta; il suo intelletto rimase arido, insaziato, incerto della via a seguire per essere felice. Questa incertezza era l'unico guadagno che avessero ottenuto le dame del *Sacro Cuore*. Emma, dopo cinque anni di loro fattura, esciva dalle loro mani senza forma decisa, ma inerte, molle, capace di qualunque forma: il suo avvenire dipendeva dall'incontro di un buono o cattivo artefice.

Erano pochi mesi dall'uscita di Emma dal *Sacro Cuore*, quando ella fu condotta al ballo del conte Derossi. I rigonfii politici di quei giorni erano arrivati fino a lei; ma ella non li comprendeva. Poverina! Che poteva ella sapere dei diritti di un popolo, essa allevata nel *Sacro Cuore*? Che poteva ella capire della miseria di una nazione dipendente dallo straniero, ella accerchiata da gente collegata collo straniero? Che era per lei l'Italia? Il suo confessore non glielo aveva mai detto.

La vista di Carlo con la cravatta gialla di *Pio IX* le fece correre al pensiero come in una fantasmagoria tutte le sofferenze dell'Italia. Se il suo Carlo amava l'Italia, era per lei pure bisogno l'amarla. E la nobile fanciulla piemontese si fece italiana di cuore da quel momento — di cuore, perchè l'intelletto non era stato illuminato dalla storia.

E allora che il conte Derossi rimandò Carlo a mutarsi la cravatta, ella soffrì del suo sdegno, arrossì del suo rossore.

E allora ella sentì compassione dell'ambasciatore di Wurtemberga al quale era tolta la figlia per farne una conquista di sacrestia. Quel vecchio protestante lo avevano con lei tanto calunniato!

Quante conversioni non fa l'amore!

Quest'amore s'era raddoppiato in lei dalle continue suggestioni della marchesa Rutili, che giudicando che il figlio Derossi fosse come il padre, credeva - e questa sua sentenza era pur giunta ad *intimarla* alla contessa di Martignana, - credeva che un matrimonio

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

fra Carlo ed Emma fosse un vero progetto diplomatico di tutta convenienza.

E con questo progetto in testa la marchesa Rutili e la contessa di Martignana non ci mettevano malizia a parlare con Emma di Carlo, ed Emma era contenta di sentirle.

Questo *concordato* fu rotto per l'affare della cravatta giallo-bianca. Emma volendo esser amata da Carlo - volendo questo prima d'ogni altra cosa - per quante male parole avesse udite contro quei colori, di straforo se ne procurò una somigliante, e col coraggio che pareva impossibile in una ragazza stata cinque anni all'obbedienza del *Sacro Cuore*, che riduce le volontà altrui *ad essere un bastone in mano ad un vecchio*, inalberò al suo collo il segno della discordia.

E la discordia scoppiò - non subito, perchè la madre non badò alla cravatta giallo-bianca, perfino a che la vettura non si scontrò con Carlo, ed Emma, trionfante del suo coraggio, si fece rossa di gioia per il saluto di Carlo.

La discordia scoppiò a quel punto.

— Dove avete preso quel moccichino? Questa parola di scherno serviva nella casta nobiliare a indicare la cravatta Pio-nono.

Nessuna risposta.

— Emma, chi v'ha dato quel moccichino?

Nessuna risposta - ma Emma si fece rossa, come la prima volta che la maestra le chiese della condotta delle sue compagne.

— Emma, quella cravatta l'avete voi messa di proposito?

Se la fanciulla fosse stata attenta alle dottrine del *Sacro Cuore*, le sarebbe rivenuta alla memoria una restrizione mentale da cavarsela senza imbroglio. — Perchè la restrizione mentale è speciale rimedio, secondo il compendio gesuitico, a pagina 330, *contro l'importunità di coloro che vi domandano curiosamente di cose che non appartiene ad essi il sapere.*

Ma Emma si ricordò della faccia aperta, leale, ed anche sventata di Carlo, e le parve atto indegno d'una sua innamorata l'usare dello specifico di Sanchez - e dopo quel brevissimo tempo che è necessario ad una riflessione istintiva, rispose a sua madre un franco *sì*.

La contessa di Martignana corrugò la fronte, strinse il labbro superiore, e lo ripiegò contro i denti inferiori - e tacque.

Il cupo silenzio durò nella vettura fino a piazza Castello, dove un Lucchese aveva esposto sul muricciuolo meridiano del Palazzo Madama un tavolato con sopravi molti busti di *Pio IX*; - ce n'era per tutti i gusti, di tutte le dimensioni.

Essendocene per tutti i gusti, molte persone erano aggruppate attorno alle figurine di gesso.

La vista di quella moltitudine attrasse l'occhio di Emma, che s'affacciò allo sportello della vettura.

Il cupo silenzio fu rotto dall'aspra voce della contessa, che disse alla figlia con tuono secco:

— Emma, a vostro posto.

La vettura si fermò all'angolo di via di Po.

Il lacchè ne scese agilmente, ma con una fretta da rompersi il collo; aperse lo sportello, spiegò la staffa e aspettò - con aria badalucca non veggendo muoversi la padrona.

Questa gli disse: Chi v'ha ordinato di fermarvi qui?

E il lacchè con il cappello in mano, e sempre strabigliato: Lei, illustrissima signora contessa . . . .

E la contessa: — Chiudete, e dite al cocchiere: *a casa.*

Il lacchè ubbidì, ripetè al cocchiere l'ordine: *A casa*, e pronunziando questa parola schizzò l'occhio al cocchiere; il qual atto si poteva interpretare così: *oggi temporale.*

L'OSTERIA DEL GAMBERO

In una via del vecchio Torino, il che significa una via storta, più o meno secondo il talento dei padroni di casa di una volta, che erano poco amanti della linea retta, quantunque pacifici e nemici delle barricate; in una via storta, angolosa, stretta e scura in modo da poter servire benissimo per passeggiata a chi patisce il

mal d'occhi, e agli uomini di coscienza obliqua, al disopra d'un'entrata buia, un'insegna con sopravi un gambero dorato dipinto da un nostro Raffaello al prezzo di dieci lire, diceva così: *All'osteria del gambero d'oro, buon vino e buon ristoro.* Ci facciamo un dovere d'avvertire i nostri lettori che questa poesia non è roba nostra.

L'entrata dell'osteria manifestava a un mirar solo la qualità e il gusto degli avventori.

Essa serviva di cucina e di bottiglieria, il tutto oscuro e confuso in modo, che pareva che la divisione della luce dalle tenebre non fosse ancora succeduta là entro.

Sul tavolaccio di cucina si vedevano mazzi di cipolle ed agli, acciughe e fette di salame, che nel disordine di quel luogo avendo già obbedito più volte alla forza d'attrazione, non se ne erano separati senza lasciarsi un vicendevole ricordo; in guisa che sul salame si vedeva qualche frazione della prima pellicola delle cipolle e degli agli, e su questi vi scorgevi un untume variegato.

Questi ingredienti culinarii, che erano il *sine quo non* dei cibi di quell'osteria, dicevano chiaro chiaro che l'accesso di quel luogo era impedito agli stomachi gentili, ai damerini, a quelli che soffrono di petto. Invece v'era libero ingresso agli uomini della plebe, agli amatori de' cibi forti, a quelli che sono destinati a infiammazioni da cavalli.

La bottiglieria non ammetteva che due generi di vino: l'acquerello per gli avventori che il padrone non giudicava opportuni per il suo negozio, e il nebbiolo per i confidenti.

A lato della cucina v'erano due sale.... erano dette così, ma erano talponaie scure e basse, e partecipanti ai conforti della cucina, il fumo e gli odori degli agliacei.

In quelle sale v'erano tavole e panche da bettola, oggetti così comuni da non meritare descrizione. Non vi mancava la leggenda sulla parete: *Qui non si fuma e non si giuoca alla morra.* Questa leggenda era obbligatoria pei curiosi che non si disgustavano dell'acquerello, e seguitavano ad importunare colla loro presenza il padrone, e i *confidenti*: ma per questi la leggenda esisteva in uno stato d'innocuità come il quinto comandamento della Chiesa *di pagar le decime.* Tutti le recitano nel catechismo, e nessuno le paga.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

Ad una delle quattro tavole d'una sala erano seduti tre individui che nella via avevano una figura, e là entro un'altra.

Nella via s'erano veduti con baffi e favoriti: nella sala erano pelati come canonici; ma conservavano lo sguardo errante, incerto, come d'uomini ricercatori. Le loro occhiate non erano di lunga durata, e se scontravano le occhiate dei vicini s'abbassavano per abitudine.

Questi tre ghignavano sgangheratamente, e le risate erano interrotte da *bravo*! *bravo*! che due alternativamente gridavano al terzo, che era trionfante delle loro ovazioni. — Erano soli nella sala, e quindi il loro umore scoppiettava liberamente.

Le risate e le ovazioni erano state prodotte da un'apostrofe di quel terzo, che essendo il faceto, il *Loustig* della compagnia, era per sopranome chiamato il *Burlone*.

Ora questi tre aspettando altri ad una cenetta d'invito, per passare il *tempo d'aspetto*, avevano chiesta all'oste l'indivisibile *pinta* di nebbiolo, e giuocavano a vederne il fondo.

Cenetta e nebbiolo era tutto pagato dal Burlone che a que' giorni aveva ereditato da un suo zio duemila lire, senza clausola obbligatoria del come avesse ad impiegarle. Ed egli le impiegava in vino, da consumarsi.

Lo zio del Burlone era stato un facchino che a forza di lavorare e di stentare aveva accumulato qualche migliaio di lire, usando molti mestieri.

Il Burlone, oltre quel legato, aveva altresì la tabacchiera dello zio, col ritratto di esso sul coperchio. Sopra questo ritratto il Burlone aveva improvvisato la seguente apostrofe:

— Cane di uno zio pitocco! Questo vino che bevo io perchè non l'hai bevuto tu? Perchè ti sei contentato d'acqua, per ammollarti le budella, e crepare d'idropisia? Risuscita, se sei da tanto, e vedrai i legati che lascerò io a' miei nipoti: acqua ed ospedale, tanghero d'uno zio!

Quest'orazione funebre seguita da scrosci di risa, e da applausi furiosi, rinfocolò la vena del Burlone, che seguitò:

— I tempi si cambiano, zio dell'acqua fresca! Si parla di riforme, e gli zii di adesso non lasciano denari ai nipoti. *Vitae dulcedo* per gli zii; *suspiramus* ai nipoti.

Nuove risate, e nuovi applausi.

Ma qui i due che servivan di pubblico si credettero in dovere di fare un brindisi al Burlone.

— Viva il Burlone!

— Viva il compagnone!

— Viva l'allegria!

E i tre bicchieri s'urtarono, e si vuotarono nella gola dei tre amici, specie d'oceano che aveva già assorbito molti torrenti di vino.

— Viva il *Segretario*! disse un quarto *buon soggetto*, apparso sul limitare della talponaia.

Questi aveva orecchini, e favoriti naturali, quarantacinque anni d'età, faccia tosta, e buone braccia, ed era l'uomo di confidenza di un commissario di polizia. Il commissario era ammogliato, e siccome alla moglie piacevano belle vesti, e sempre di moda, così per sopperire alle spese, egli usava di far lotterie delle vesti della moglie, obbligando le meretrici del suo quartiere a pigliarne ogni settimana qualche biglietto, altrimenti o ERGASTOLO o SFORZATE. Magnifico mezzo di liquidazione volontaria.

Il Segretario era incaricato di portare nei postriboli e altri luoghi pubblici questi biglietti, e cadendo sulla sua responsabilità lo smercio di essi, egli ci metteva tutto l'impegno; se il negozio fruttava c'era pure qualche guadagno per lui.

— Oste, un altro bicchiere, gridarono i tre primi.

— Non occorre, non occorre, urlò il Segretario; mi sono provveduto in cucina. E tirò fuori di scarsella un bicchierone.

Lo empì, e lo vuotò.

— Eh! fruttano i biglietti, Segretario?

— Cane d'un mestiere! disse questi. La commissaria ne ha sempre un magazzino addosso; non finisce più.

— Ma questo cane d'un mestiere ha pure le sue dolcezze, i suoi incerti: le tue Dulcinee le paghi con biglietti di lotteria.

— Le pago un corno . . . .

— Allora le provvederà l'Opera di San Paolo.

— Anche questa m'ha piantato.

— Come? Come?

— Dammi a bere, Burlone, e vi racconterò per filo e per segno questa faccenda. Voi conoscete il barone Nochi, uno fra gli elemosinieri di San Paolo?

— Sì, sì, quel vecchio . . . . che ha sempre le mani piene d'elemosine per le ragazze belle . . . .

— Una sera questo vecchio balordo dimenticò l'anello a casa di una di queste buone cristianelle che ne danno al prossimo per due lire ed anche meno. La ragazza se ne accorse quando il vecchio era già partito di casa. Non lo conoscendo, e presa da scrupolo di ritenersi un anello che non credeva aversi guadagnato, lo portò a consegna in Vicariato. Si esaminarono le cifre e lo stemma impresso nell'anello, e se ne riconobbe il padrone. Fui incaricato io di riportarglielo a casa. Non l'avessi mai fatto! Quel vecchione arrossì in mia presenza, e da quel giorno non ho più potuto strappargli dalle unghie uno straccio di Fede per l'Opera di San Paolo!

— Povero Segretario! E adesso come te la cavi colle tue cristianelle?

— Col dilemma del commissario: o l'ergastolo o le sforzate.

— Sei galante, o Segretario!

— Amori da Vicariato!

Si fece silenzio appena che il Burlone, il quale aveva già smarrita la prudenza in qualche bicchiere di nebbiolo, si lasciò sfuggire di bocca il malaugurato frizzo.

La faccia del Segretario si riempì di sangue, di rossa passò al colore paonazzo: i suoi occhi sembrarono gonfiare: le sue labbra diedero in un tremito simile a quello dei balbettanti, quando la parola stenta loro ad escire. Involontariamente le dita delle mani si inarcarono contro la palma, e formarono un pugno stretto che prometteva una viva resistenza.

Questi segni d'ira vicina a prorompere ebbero origine dalla memoria d'un'offesa antica.

Il Burlone con quella sua facezia d'*amori da Vicariato* aveva, come si dice, scavalcato in amore il Segretario con una bella comune una volta a tutti e due, e molti altri ancora.

Le offese in amore imprimono un carattere indelebile, e gl'im-

piegati del Vicariato non praticavano la virtù del perdono: erano sudditi dei gesuiti.

— Mala lingua! Nemmeno gli amici rispetti tu?

La risposta del Segretario fu seguita da altro silenzio. Non che il Burlone s'offendesse dal predicato di *mala lingua* che gli veniva detto ogni momento; ma il tuono di voce che usò il Segretario dava ad intendere che questa volta non ribatteva facezia con facezia, ma facezia con ingiuria. E quello che era peggio, all'ingiuria poteva tener dietro un pugno - un pugno come li davano gli impiegati del Vicariato.

— Ma via, Segretario? Che umore da cane hai oggi tu!

— Tra amici non s'usa così, sacramento!

Con queste moralità i due compagni del Burlone s'erano intromessi come pacificatori; ma il Segretario a cui non s'era ancora spuntato il pungolo dell'offesa, replicò ad essi:

— Fate star zitto lui, e non seccate me, per Cristo!

Il Burlone, vedutosi fiancheggiato dagli amici, riempì il bicchiere, e alzatolo, disse:

— Ai tuoi amori, o Segretario!

A questo nuovo scherzo l'ira di lui non tenne più; s'avventò contro il Burlone prima che questi avesse vuotato il bicchiere. Questi s'alzò, gli altri pure. Il bicchiere cascò sulla tavola, e tutto faceva segno ad un trescamesca rabbioso, quando l'uscio si aprì, e v'entrò . . . .

Un uomo di vostra conoscenza, o lettori: il cocchiere di quella vettura nella quale Derossi doveva essere assassinato.

— Pace, amici, - questi non sono giorni da gridare noi. - La cena è preparata?

— Sì, sì.

— Oste, mettete in tavola.

Mentre s'aspettava l'oste con i suoi lavori, il Cocchiere seguitò:

— Come state di memoria? L'avete imparato bene?

I tre amiconi ad una volta intuonarono:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta . . . .

— Abbassate la voce, testacce vuote.

E tutti sommessamente cantarono l'inno di Pio IX. Pareva un coro di canonici infreddati.

— Sta bene, sta bene . . . .

— E meglio ancora, gridarono tutti quando l'oste presentò agli amiconi la solita frittata con ritagli di salame, di cipolle, che incalorava loro il gorgozzule, e li obbligava a bere, qualora si fosse dato il caso che non avessero sete. Non era probabile, direbbero i gesuiti, ma poteva avvenire.

Il Cocchiere divise la frittata in quattro segmenti colla trinciata maestosa, con la quale papa Alessandro VI divise il mondo scoperto e da scoprirsi in due fette.

— Bravo Cocchiere! Ben fatte queste parti!

— Ci vuol buon occhio, e pratica. Oste, questo vino non è sincero . . . .

— Mi scusi, padron mio, ha due anni di battesimo . . .

— Hai detto bene, di battesimo. - Daccene dell'altro - a noi - daccelo anche turco, mi capisci? Il vino non va in paradiso, e non ha quindi bisogno di battesimo.

L'oste obbedì.

— Darla ad intendere a me, bestione? soggiunse il Cocchiere, quando l'oste era scomparso. Due anni fa io ed il cuoco dei Santi Martiri fummo incaricati dai nostri buoni Padri di cercare del buon nebbiolo per farne un regalo ai loro confratelli di Francia. Abbiamo girato tutta la provincia d'Asti, e finalmente, come piacque a Dio, ci riescì di trovarne del pretto. Si comprò, colla condizione però di non pagarlo che a Torino. Strada facendo, ci dovemmo soffermare di notte a Carignano. Non avendo fede nei conducenti, e temendo che non volessero di notte battezzarcelo, e non volendo d'altra parte dormire sulle botti, provvedemmo così: io e il cuoco andati in stalla, e pigliata una manata di paglia, la tagliuzzammo in minutissimi pezzi, e poi giù nel pozzo. Indi ci coricammo.

« Al domattina discesi nell'aia, chiedemmo di gustare del vino; se ne spillò un bicchiere, e ci vedemmo la nostra paglia galleggiare sul vino.

« — Questa paglia come è qui entro?

« I conducenti si strinsero nelle spalle.

« — Ah! Non lo sapete, voi? Ve lo diremo. Voi questa notte ci beveste del vino, e poi, affinchè ci fosse sempre nelle botti la stessa quantità v'aggiungeste acqua del pozzo. Pigliatevi il vostro vino battezzato, non fa più per noi. E i conducenti se ne ritornarono goffi goffi senza fiatare. » - Ficcarla a noi! - Bravo oste, quest'altro vino che ci hai portato è proprio roba per i *nostri noi*. Oste, hai altri tuoi operati di cucina da portarci?

— Sì, un'insalatina con agli e acciughe.

— Ma portala dunque presto. Sei tu diventato immobile come il gambero della tua insegna?

E l'oste obbedì colla prestezza d'un lacchè. E ritornato col piatto promesso, ricevette un altro ordine di partirsi, e di chiudere l'uscio, come fece.

Restati in quattro, senza pericolo d'altri incomodi, il Cocchiere, come maestro della comitiva, ripigliando la sua lezione, disse agli amici:

— L'inno di Pio IX va saputo e mostrato ad altri . . . .

— Dicono che si voglia far apprendere ai galeotti, come in tempo di Galateri si facevano loro portare i baffi e le *blouses*. . . .

— Non è ancor tempo. Quando con questo richiamo avremo tirato dentro i merlotti principali, allora manderemo un maestro di musica in galera, a farne la battuta ai vogavanti. Cantato da costoro riescirà di noia ai liberali.

E pronunziando quest'ultima parola fece una smorfia, come a parola d'un oggetto sozzo.

— E voi, Pierino? E voi Lamaro?

Questi due ultimi interpellati non erano ancora stati descritti e neanco nominati da noi, perchè non presentano veramente caratteri eccezionali dagli altri impiegati di polizia. Interpellati tutti e due assieme, presero assieme la facoltà di parlare; ma il cocchiere la concesse prima a Pierino con un gesto di padronanza.

— Le ultime copie di quel libro . . .

— Di Gioberti?

— Sì.

— Entrarono per porta Palazzo sospese in un tinello vuoto. Eccovi la nota dei compratori.

Il Cocchiere la spiegò, le diede un colpo d'occhio, e se la mise in scarsella, facendo un segno d'approvazione e di protezione all'attivo scopritore.

Venuto il momento per Lamaro, questi incominciò:

— L'operaio Morini provvide la famiglia che egli sa, dell'ultimo volume di quel certo romanzo francese . . . .

Il Cocchiere aperse l'abito per estrarne il taccuino, ma fu tanta la fretta che con esso venne fuori una medaglia con sopra il cuore di Gesù, e la leggenda della Società Sanfedistica. La baciò, e la rimise a suo luogo con tutta la delicatezza che s'usa con un talismano. Poi notò il Morini con una smorfia che voleva dire: *Ci rivedremo.*

— E voi, Burlone?

— La mia bella non mi ha parlato che di Pio IX . . .

E il Segretario soggiunse: - La tua bella ne parla con tutti; - e schizzò l'occhio agli altri, e più specialmente al Cocchiere. E tutti risero, meno il Cocchiere.

— E non solo la mia bella, ma altre molte non parlano che del Papa, e impegnerebbero l'ultima veste per fare acquisto del suo busto. E lo credereste, corpo d'un gambero! Fanno le ritrose se io non partecipo al loro entusiasmo: e quando io dico loro *gioia bella*, esse mi rispondono sbadatamente: *Che nuove abbiamo da Roma?*

Il Cocchiere diede un'occhiata di satisfazione al Segretario.

— Ed ho un bel dir loro che i colori di Mastai li portano i romani, non c'è modo a farle perdere il vezzo del giallo. Son tutte gialle come le . . .

E qui non diremo la sua parola per decenza.

Il Burlone ricevette altri applausi e un sorriso dal Cocchiere.

— Anzi una di esse in un dolce momento s'è fatta promettere che io le avrei regalato un *foulard* col ritratto del Papa . . . . Sì, mi sta fresca, che io la paghi così caramente.

— Le promesse bisogna tenerle, disse il Cocchiere, e tirò fuori di saccoccia un involto di *foulards* alla *Pio nono*, e ne presentò alla compagnia.

— Servitevi, servitevi senza cerimonie, ma col patto che ne regalerete le vostre belle.

La voce maschia d'un passeggiero si fece in quel momento sentire assieme allo strascico d'un bastone contro gli usci delle botteghe chiuse; e per essere l'ora tarda, e mancarvi quindi ogni altro genere di rumore, per le vie, s'intesero distintamente cantarellare da lui i due versi che a quei giorni si udivano ovunque:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta.

E il Cocchiere avvicinatosi improvvisamente alla finestra della bettola cantò:

Benedetta la santa bandiera,

E vedendo che i suoi compagni stavano indecisi, fece loro un segno d'invito, e tutti in coro cantarono:

Che il Vicario di Cristo innalzò.

Il passeggiero udendo la prediletta sua aria si fermò, s'affacciò alla finestra, e quando il coro ebbe ripetuto il ritornello, non si potè rattenere dal gridar loro: *bravi* !

E poi obbedendo alla legge della curiosità, che era in lui sovrana assoluta, entrò nell'osteria, e s'avviò all'uscio dei banchettanti.

L'uscio era ancora chiuso per ordine del Cocchiere, e l'oste veduto lo straniero inoltrarsi così franco, e conoscendo l'umore dei suoi *confidenti*, restato un poco dubbioso fra l'adesione e la resistenza, decise finalmente d'opporsi, e si piantò, togliendosi però il berretto, come un parapetto fra l'uscio e lo straniero.

— Scusi, signor mio, c'è un'altra sala, se ella vuole essere servito.

— No, voglio entrare in questa.

— Ma, veda, signor mio, c'è gente . . .

— Appunto per questo . . .

E l'uscio si spalancò da sè, cioè schiavato di dentro.

Allora apparvero all'occhio dello straniero i quattro cantori interni tutti colla cravatta bianco-gialla, improvvisata con i *foulards* del Cocchiere.

— Entri, entri, fu detto da questi allo straniero.

Fanfulla . . . Ah! non ve l'avevo ancor detto, o lettori, che era lui, il cantore della via? Scusatemi, quando s'ha a fare con lettori intelligenti, lo scrittore è autorizzato a queste licenze.

Fanfulla dunque, reduce dal suo *bureau*, il trucco di San Carlo, dove per caso straordinario era stato quella sera vincitore, tutto gongolante degli applausi del pubblico d'*Estaminet*, e brandendo il suo nodoso bastone, come Ercole la sua clava dopo l'uccisione dell'Idra, entrò con sbadata disinvoltura nella talponaia, e fece un riso di contentatura e di maraviglia per trovare colà entro degli amici di Pio IX.

E il Cocchiere, fattosi l'interprete dei compagni, disse a Fanfulla:

— Non si meravigli, o signore, di vedere in questo luogo cravatte gialle; la polizia non le lascia portare per le vie: ci troviam quindi costretti di raunarci in luoghi secreti e scuri, onde dare al nostro caro Papa le dimostrazioni della nostra simpatia. Siamo stranieri, o signore . . . e speriamo che ella non vorrà . . . . Oh! è impossibile. - Quando l'abbiamo sentito cantarellare l'inno del Magazzari, il cuore ci si allargò. - Evviva chi ama i colori del Sommo Pontefice che s'è fitto in capo di realizzare il sogno di Prete Pero,

Promettendo che lo Stato
Ripurgato e sdebitato
Ricadrebbe al popolo.

Fanfulla, udito citarsi tre versi del suo caro Giusti, fu un uomo tutto guadagnato. Depose il cappello, strinse la mano al Cocchiere, usò la stessa cerimonia cogli altri, e disse all'oste, che stava strabiliato di quella scena:

— Oste, una buona bottiglia per toccar assieme.

— Accettiamo, disse il Cocchiere più previdente dei compagni, e volendo dar questa prova di galateo a Fanfulla.

— Essi sono forestieri? . . .

Questa interrogazione di Fanfulla diede agio al Cocchiere di recitargli le solite avventure di chi si dà una patente di *martire della libertà*. A quei tempi questa patente serviva di biglietto d'ingresso in molti luoghi; ora essa ha perduto la vernice: è venuta cosa tanto comune uno scroccone che si finga *martire della libertà*!

Perchè gli scrocconi, spie, agenti secreti, ecc., novantanove su cento si presentano tutti come vittime del dispotismo? Eccovi una prova evidente che il sentimento della libertà è creduto onorevole, universale e simpatico. Quest'ipocrisia dei servi dei despoti è pure sempre un omaggio che essi rendono involontariamente ai sentimenti liberali: piccolo compenso davvero ragguagliato al male che essi fanno. Contentiamoci di questa loro confessione involontaria: che vogliamo di più da un nemico?

Questa breve digressione è il baratto che diamo ai lettori invece del racconto delle persecuzioni immaginarie sofferte dal Cocchiere, e infilzate da lui a Fanfulla con molte apostrofi sui gesuiti, sull'Italia, sull'Austria. L'eloquenza improvvisa del Cocchiere faceva meravigliare i suoi compagni accostumati a sentire da lui frasi tronche e ordini laconici. Fanfulla invece, che la credeva impeto di verità, ne restò accalappiato, e convinto di ritrovarsi fra veri amici. Si cianciò, si vuotò la prima bottiglia, che ne figliò delle altre, e quando si venne al conto, e che sorse lite di gentilezza a chi dovesse pagarlo, instando Fanfulla, instando il Cocchiere che aveva comandato la seconda e le altre, si propose di giuocarle ai tarocchi, e chi perdè fu sempre .... il Cocchiere.

Questi aveva però guadagnato 1° il nome del suo nuovo amico; 2° la conoscenza della sua abitazione; 3° quella del suo cuore; 4° la promessa di condurgli a quel convegno i suoi amici, e i conoscenti degli amici.

LA MESSA DI PADRE LUCENZIO

Padre Lucenzio uscì un'ora circa più tardi che Derossi. Birelli avrebbe voluto interrogarlo; ma il frate troncò netto ogni discorso con questi accenti: — Zitto: qui va bene; se altrove l'affare andò netto, come è da credere, siamo in porto.

Birelli alzò pietosamente gli occhi al soffitto, incrociò le mani, portolle al petto, e mormorò un *amen* di tutto fervore.

Sceso in istrada, padre Lucenzio sentì battersi in cuore una violenta tentazione. « Laggiù, a mano manca . . . volto l'angolo e ci sono, e vedo . . . . » E sì dicendo guardava di sbieco, ma avidissimamente in direzione del giuoco del pallone . . . fe' due passi; ma si diè tosto coi denti nel labbro, e si pose per la via del suo convento.

« Lasciarmi veder in quei luoghi! Che follia avrei fatto! E ciò per saper più presto! Eh diavolo! se le nuove son buone, momento più momento meno fa lo stesso. Non scappano mica!... In caso diverso . . . eh eh! siam sempre a tempo; le male nuove hanno l'ali ai piedi, e arrivano pur sempre troppo presto. »

Così borbottando tra i denti avviossi tutto raccolto nel suo cappuccio; il suo convento era per quel giorno il quartiere generale ove dovevano metter capo le notizie di quella tremenda mattina.

Di lì a poco una folla di divoti stava religiosamente prostrata nella chiesa di quel convento per assistere secondo l'usato alla messa di padre Lucenzio.

Fosse caso, o capriccio, o ironia crudele, quella messa era da morto. Forse quel color nero era un segno concertato: voleva forse dire in sua muta favella a qualcuno degli astanti: Nessun attore mancò alla tragedia, a quest'ora sarà già recitata. - Fatto sta che nel vestirsi padre Lucenzio aveva mormorato sogghignando: — Una messa da morto? anche due per colui. Siamo generosi!

Chi avrebbe sospettato di padre Lucenzio? A tale ora del tal giorno non fu egli veduto celebrare nella sua chiesa? Quali altri disegni poteva egli nutrire?

Un tal riflesso non era estraneo del tutto ai calcoli del Padre.

Il conte Della Marca e la marchesa Rutili stavano perduti nella turba dei numerosi divoti.

Padre Lucenzio cominciò con unzione più espressiva del solito: la sua voce, per ordinario velata, uscìa vigorosa ed alta come forte suono di metallo, in modo, che in sul primo entrare ogni fedele poteva di botto avvisare dov'era padre Lucenzio.

Intenta alla preghiera la turba nulla badava a tali accessorii, nè pensava a por mente se gli occhi del Padre andassero erranti

su per le teste inchinate, quasi in cerca di alcuno, allorchè il tenore della funzione lo faceva volgersi al popolo.

Intanto, come suole, nuovi divoti aggiugnevansi ai primi accorsi. Ultimo entrò uno sconosciuto più raccolto d'ogni altro, più edificante, il quale, come per fuggir le distrazioni, piantossi umilmente in un angolo oscuro.

Ma uno starnuto può capitare anche nella massima concentrazione di spirito, e lo starnuto appunto dello sconosciuto fu discretamente sonoro. Ossia che padre Lucenzio coincidesse per mera combinazione in un *Dominus vobiscum*, ossia che per distrazione lo aggiungesse, fatto sta che voltossi.

L'occhio suo questa volta non andò errando. Si fissò nel punto ond'era mosso lo starnuto, interrogò rapido come un lampo. E vide un volto pallido contro il solito; vide una mano piegata in forma di doccia, e due labbra illividite che vi soffiavano sopra leggermente: vide un pressochè insensibile strignersi di spalle, e sentì mancarsi il cuore. Per tutto ciò bastò un attimo; e se gli assistenti avessero potuto pensare ad osservare, avrebbero detto per fermo che quel degno uomo di padre Lucenzio in quel momento, o per l'eccesso delle spirituali fatiche, o forse in causa del digiuno, trovavasi alquanto alterato.

La voce infatti gli si velò profondamente, nè più era intelligibile. Chi avesse in quel punto potuto scorgere la ridda de' fantasmi che gli danzavano entro la fantasia, vi avrebbe probabilmente veduta l'immagine di Derossi, e del Personaggio alto della persona. Derossi in atto d'ironia vincitrice, e il Personaggio in atto d'indegnazione profonda.

Macchinalmente, e piuttosto per lungo uso, che per propria attenzione, il frate tirava avanti; ma nell'atto stesso della tremenda visione gli cadde l'occhio sul versetto:

Dies irae dies illa
Solvet sæclum in favilla . . .

Rabbrividì, e provò una di quelle strette all'anima, che le coscienze tranquille nè possono comprendere, nè sanno immaginare...

I devoti poi ebbero a dire che mai padre Lucenzio non aveva detto una messa così breve. Il serviente aggiungeva, che gli era

sembrato alquanto stravagante, ma serbava a sè solo la sua osservazione.

Padre Lucenzio apparteneva a quella scuola diplomatica, che potrebbe a buon diritto prendere nome non più soltanto dal gesuitismo, ma dalla politica di Gaeta. Lento, insensibile, implacabile; senza affetti, come senza commozioni. I lunghi austeri anni di vita claustrale avevano totalmente raschiate nel suo cuore quelle fibre che palpitano negli altri uomini ai sentimenti di famiglia e di società. Destituito così dell'impronta stampatagli dalla natura, il frate si rassomigliava a quelle monete, a cui il lungo attrito ha corroso gli impressi emblemi: apice questo della gesuitica educazione; la faccia, solito ritratto del cuore, rassomigliavasi ad un vetro appannato a bella posta perchè lo sguardo altrui non vi penetri. Per lungo uso adunque padre Lucenzio era maestro di simulazione a guisa di quel diplomatico a cui un calcio ricevuto in sul punto non avrebbe troncato un sorriso incominciato.

Eppure egli erasi ora commosso sì vivamente! Egli era uscito così fuor di via dalle sue consuetudini!

Ma egli sapeva che un colpo fallito centuplica le forze dell'inimico. D'un solo sguardo aveva misurate le conseguenze incalcolabili degli eventi di quella mattina. La commozione era dunque naturale anche in quell'uomo dal cuor di ghiaccio, e dal pensiero di fuoco.

Egli era balzato fuori dalla sua sfera ordinaria già sino dal momento in cui aveva assentito a che il tentativo contro Derossi avesse luogo. Vendette lente implacabili fatte alla sicura erano nell'indole de' suoi simili. Non mai tentativi arrischiati in cui al luccicare di possibile utile venisse di fronte la minaccia di possibile pericolo.

Molte circostanze avevano dovuto concorrere per forzare la mano al frate, e spingerlo a consigli violenti.

I confessori di altissimi personaggi nel governo del cuore a cui intendono, hanno due generi diversi di rivali; le amiche, e gli amici intimi.

La prima specie è pericolosa quando il confessore è onesto e cristiano.

Allora i rivali vivono in condizione permanente di guerra.

Se il confessore è gesuita le transazioni si fanno tosto; confessore ed amica diventano tosto due potenze collegate, e congiurate.

Non così coll'altra specie di rivali. Un amico intimo e leale di un alto personaggio è pel confessore gesuita un perpetuo sasso entro lo stomaco; è cosa indigesta!

Padre Lucenzio adunque odiava istintivamente Derossi. E quando per le novità di Roma il frate si fece più sospettoso, quando si fu accertato di certi colloqui ad ore insolite, quando per mezzo di Birelli, e per se stesso si fu convinto che Derossi era un nemico politico, oh! allora l'odio lungamente represso scoppiò inferocito. Il tempo premeva. In un sol colloquio poteva decidersi tutto, e padre Lucenzio arrivar tardi alla riscossa.

A tale idea il frate sentivasi in petto un urto violento simile (starei per dire) per qualche verso al furore di gelosia amorosa; e contro il suo uso, contro l'indole sua assentì alla determinazione precipitata che abbiamo narrato.

Per Torino frattanto correvano sordi rumori di violenze, di assassinii, di crescente audacia di facinorosi.

Di dove partissero quei romori, chi li spargesse, era ignoto alla gente, nè di ciò si curava. Alle dicerie non si domanda mai il passaporto. La credulità umana trova gusto ad illudersi.

Se si fosse potuto risalire alla sorgente, forse lo sconosciuto di padre Lucenzio non sarebbe stato estraneo, o fors'anche la portinaia della casa vicina al palazzo Rutili avrebbe potuto confessare d'avere sentite parole da uno dei lacchè della marchesa.

Ma chi cerca mai di rompersi la testa in far di tali analisi quando si tratta di rumori vaghi? Passando di bocca in bocca essi acquistano consistenza - Lo dicono tanti! - e la critica popolare non va più oltre. Dapprima li mormorano a mezza voce gl'interessati. Entrata in viaggio una diceria, per assurda che sia, non ha più mestieri di esca. Gl'incettatori di notizie se la fanno propria, aggiungono o tolgono secondo che la memoria li serve, o la immaginazione. Per ultimo gl'indifferenti per darsi importanza fanno le fioriture, e arrivano tanto più facilmente a trovar fede in altrui, che talvolta nel lungo insistere restano persuasi essi stessi.

Dove i racconti dei fatti fioccavano più caldi era là sul limitare della chiesa del padre Pialla. L'edifizio, come è frequente per chiese, ritirandosi per così dire alquanto dalla fila delle case, vi lascia un largo a guisa di piazzetta. Ivi usano convenire frequenti i piccoli industriali, che cumulano le industrie del soldo, facchini all'uopo, all'uopo lustrascarpe. Alcune povere vecchiarelle esercitavano sull'uscio stesso del tempio un'industria assai magra per sè medesima, la vendita di candelette; ma cumulavano anch'esse, e quella mattina avevano la lingua molto bene affilata per fare alle serve che passavano, ed alle bizzocche che entravano, le spaventose narrazioni. Erano stati uccisi due . . . quattro . . . sei. Chi sa quanti diventarono alla sera! - E tutto questo per opera di quei birbi di liberali che parlavano di Roma! - come affermavano imperturbabilmente le narratrici.

In quei tempi di stampa accademica quei ritrovi formavano colla Piazza d'Erba l'unico giornale per le notizie popolari.

Padre Pialla ne sapea qualche cosa.

— Eh sì! dicevano le vecchiarelle, non c'è più fede a questo mondo.

— Gesù Maria! ripetevano le serve attempate, e portavano altrove il racconto udito.

Del resto le versioni variavano all'infinito; tutto dicevasi, tranne il vero: e ciò per due semplici ragioni. Derossi sogghignava e taceva; gli altri attori della tragedia avevano troppo interesse a mostrarsi poco informati.

— Da un male nasce un bene, disse il conte Della Marca a padre Lucenzio, la stessa sera, in una camera appartata del palazzo Rutili. - Torino è compresa di salutare terrore; la giornata è buona.

— Ma Derossi è in salvo!

— Chi avrebbe mai detto che quell'uomo ci tradiva!

— Egli non ci ha traditi, ci ha mistificati. La parola è cruda pel nostro amor proprio, ma essa è vera.

— Mistificazione però che mancò di costargli cara.

— Ma che ora si è fatta più crudele per noi.

— Si può ritentare . . . .

— No, no, signor conte, un mezzo fallito una volta è un'arma spuntata.

— Ma pur Derossi è a parte dei nostri disegni. Può comunicarli . . . .

— A quest'ora sono belli e comunicati. No: non sono i disegni che il Personaggio ignori. Questa mattina ancora gli ricorreva spesso il nome del duca di Modena! Derossi non è temibile da questo lato. Il pericolo viene solo dacchè egli è l'unica via di comunicazione tra il popolo e il nostro Uomo. Egli dirà: - Il popolo è maturo, è sitibondo di libertà: appoggierà con tutta l'anima chi primo gliene schiuderà la via. - E a tali voci l'antico carbonaro si risveglierà.

— Questo avrebbe il suo controveleno come al 33. Anche allora l'antico uomo ridestavasi in lui. Una nota dell'Austria bastò a farlo rinsensare.

— Dell'Austria? Conte, conte, ella s'illude. A questo nome la sua persona incurvata dal patimento più che dagli anni si drizza come in sua gioventù . . . . Conte, mi pare allora che dai suoi occhi trapeli un profondo sentimento di odio. Anzi, ascolti: io credo che se potesse credere un solo momento alla forza del popolo, l'idea d'urtarsi contro l'Austria . . . . non lo spaventerebbe.

— Gloriuzza in Lui? A quella età? . . .

— A quella età appunto, signor conte: onde rifare il testamento per la storia!

— E. . . . se non avesse tempo di rifarlo? Che ne dice, Padre?

— Dio è grande e misericordioso! . . . . Ma il tempo preme, e basta a Lui un solo momento. Un solo momento basta per una firma!

I due interlocutori si tacquero a tal pensiero. La disdetta della mattina si riaffacciò più dolorosa alla loro memoria. Sarebbe stato tolto un sì grave intoppo! In quel punto soffrivano (senza farsene idea ben netta) una di quelle sensazioni d'impotenza, che nello svolgersi d'un'ardua impresa tratto tratto si fa strada anche negli animi più fermi e coraggiosi.

La marchesa Rutili entrò in quel momento.

— La marchesa giunge opportuna, disse il conte, come sollevato da un peso.

— Così sia di chi vi annunzio, rispose la nobile dama.

— Chi mai?

— Un de' nostri uomini.

Il Cocchiere, col quale i nostri lettori hanno già fatta conoscenza, venne tosto introdotto.

Queste faccende sì gelose, in quella sera la marchesa le disimpegnava essa stessa nell'interno del suo palazzo. L'occhio de' servi poteva essere pericoloso.

Cari angeli sono le donne in politica. Se cadono sospetti per visite notturne, non saranno per fermo sospetti politici.

E qui cade naturalmente una riflessione morale. Supposto in qualsivoglia condizione un pasticcio politico, non vi manca mai una Egeria sul chinare degli anni.

Il Cocchiere venne avanti con un'aria di rispetto, ma di rispetto così sfumato, come il colore di logora veste, che appena il rammenta. Dalla osteria del gambero alle dorate sale della marchesa correva molto divario, ma il Cocchiere nulla parve averlo avvisato. C'era abitudine.

— Poteva andar meglio, gli disse padre Lucenzio, con amaro tocco d'ironia.

— Poteva andar peggio, riprese il Cocchiere, stringendosi nelle spalle, e non aveva tutti i torti rispetto alla sua pelle.

— Eravate in cinque, e lasciarvelo sfuggire!

— Eravamo in cinque, ma loro signori non sanno l'effetto che produce il trovarsi a fronte d'un galantuomo per la prima volta... e per un tale ufficio! - E sì dicendo spianò la mano, facendo, col movere del braccio il gesto che corrisponde esattamente al verbo accoppare.

Ma le sue parole avevano fatto assai più senso che il gesto. La marchesa Rutili sentì urtarsi entro al suo cranio due colonne di sangue: più freddo il conte Della Marca cercò una distrazione nella sua tabacchiera, borbottando a denti chiusi: — Maledetti screanzati!

Padre Lucenzio fe' miglior viso, e sclamò: — Dunque noi non siamo galantuomini, noi?

A questa domanda a bruciapelo il Cocchiere capì d'averne detta una delle solite. — Loro signori, rispose, sono i miei padroni... ma il fatto è fatto: se perdessi il tempo a rimpiangerlo avrebbero ragione d'accusarmi ch'io mangio a tradimento il loro danaro, come

la nebbia si mangia le frutta. Son qua venuto a miglior fine. Ho la rivincita in mano: rivincita con usura.

— Parlate, parlate! dissero tutti ad una voce.

E il Cocchiere prese a narrare l'accaduto nell'osteria del gambero.

— Bene, interruppe Della Marca; bene, per una piccola sommossa trarremo partito di quel Fanfulla. Ma la rivincita contro Derossi dov'è?

— Un momento! La bottiglia è la madre dell'eloquenza, eppure non vuota il contenuto che poco a poco. Che potrò fare io? Ora ci arrivo. Fra gli amici di quel Fanfulla v'ha un certo .... Carlo Derossi! Anche quest'uccellino verrà nella trappola. Colto il figlio, o signori, il genitore vien dopo.

Gli occhi di padre Lucenzio gittarono un lampo di gioia.

A questo momento udissi un segno conosciuto. La marchesa scomparve.

— Signori, sarei io di troppo? disse il Cocchiere.

— Ritiratevi nella stanza vicina, riprese il conte: avremo forse bisogno di voi.

La marchesa rientrò dopo brevi istanti seguita dal barone Dagliati e da padre Fagottini.

— Siamo noi al completo, come è prefisso dai nostri mandatari?

— Lo siamo.

E sedettero intorno ad una tavola circolare: ma prima padre Fagottini liberavasi la faccia da un ampio paio di baffi posticci, che armonizzavano col suo abito da ufficiale in aspettativa; e il barone Dagliati scaricava il suo naso da un largo paio d'occhiali verdi, che gli servivano di maschera improvvisata.

— Signori, disse il barone, vengo ora appunto dalla legazione austriaca: essa è costernata. Nè l'invasione di Ferrara, nè le note minacciose hanno potuto arrestare Pio IX. Ben si sente che dietro lui sta lord Minto. Ora non più da semplici voti di popolo; la rivoluzione è omai fomentata da una grande potenza. L'Inghilterra vuol assolutamente vendicarsi della mano data dall'Austria a Luigi Filippo ne' matrimonii spagnuoli. Le cospirazioni nel regno di Napoli sono in istato di recrudescenza. Il Re di Napoli è troppo impopolare, perchè l'Inghilterra pensi a farsene un'arma in Italia

contro l'influenza austriaca. Essa ha gli occhi in Carlo Alberto, e lo anima a recarsi in mano le fila dei moti italiani.

Eccovi, in conclusione, i principali terrori della legazione austriaca. Essa capisce, che se Carlo Alberto concede libertà, è padrone d'Italia.

— Re d'Italia! Era questo il suo sogno!

— E fu gran fallo del conte Bubna il ricordarglielo ironicamente a Milano! Fu gran fallo il trattarlo sempre con evidente alterigia e rancore. L'Austria è andata con lui un po' troppo a man salva: essa ora lo sente, e non ha altro ripiego che quello di stipendiare scrittori che innalzino un muro insuperabile tra Carlo Alberto e i liberali italiani, gittando sopra il suo nome i ricordi del 1821 e del 1833. La fortuna l'ha favorita in questo, facendole incontrare una penna piemontese.

— Ripiego inutile, caro barone. Gli scrittorelli del giorno d'oggi hanno certi fumi per la testa, e non siamo più ai tempi in cui pagando si avevano i più famosi. Le penne che l'Austria ha potuto stipendiare non sono che de' più screditati. E poi non riflette ella, che il Piemonte non legge?

— Ma il Piemonte può ricordare, o conte, quando vi sia chi gli aiuti la memoria! Consideri quella cupa irritazione, che già serpeggia nel volgo per l'attitudine di aspettativa presa da Carlo Alberto. Ancora pochi giorni che tentenni, e la guerra tra i liberali e lui è dichiarata; egli dovrà disperare del loro appoggio, e non vorrà allora spogliarsi del nostro. Una sommossa a Genova repressa a tempo potrà essere il segno della discordia. Una sommossa genovese s'intingerebbe facilmente di un po' di repubblica. Nel reprimerla si potrà caricare la mano. Si fa un processo, si trovano ramificazioni in tutto lo Stato, e si ripete 1833.

— Su questo siamo intesi, caro barone, ma la sommossa non si farà a Genova, ma qui.

— Che dice ella mai? I Piemontesi mormorano, ma non si muovono.

— Questa volta si muoveranno, disse il conte sorridendo, ma a nostra posta! - E alzatosi chiamò a sè il Cocchiere dalla stanza vicina.

Questi espose minutamente il filo che aveva tra le mani: — Ma il tempo incalza, o signori, domani io do loro nelle mani Carlo Derossi. Domani avranno una sommossa . . . quale possono desiderarla . . . ma . . . .

— Che ma? Parlate.

— Le bocche degli amici sono asciutte, ed hanno bisogno d'inumidirsi. Una mano lava l'altra e le due la faccia . . . . Signori, la borsa è a secco, e loro sanno che i nostri operai vivono del proprio lavoro . . . E che senza danaro non si muove gente.

— Ed eccovi del danaro, gridò lieta una voce dalla porta laterale, che aprissi in quel punto.

Tutti si volsero in quella parte con una esclamazione, che cominciò per un *Ah!* di terrore, e terminò in un lungo *Oh!* di meraviglia.

Il nuovo arrivato era padre Pialla.

INGLESE E TEDESCO

— Frantz, voi qui? Che buon vento vi porta a quest'ora?

— Un vento che ti possa asfissiare, pensò Frantz evidentemente crucciato di tale incontro: pur fe' buon viso contro mala fortuna, e rispose: — Questa serata è sì deliziosa, mio Williams, la godo come voi.

— Fortuna dunque l'avervi incontrato; passeggeremo insieme.

— Maledetto! mormorò fra i denti il tedesco, e aggiunse: — Oh pensate, fortuna tutta mia! Ma . . . veramente potrò fermarmi poco.

— Andate a casa?

— Sì . . . proprio a casa.

— Oh bene: permettete; vi accompagno.

Frantz sentissi la bocca schiumar di rabbia. Conosceva per prova la tenacità di Williams: da tedesco ad inglese c'era poco da guadagnare. Impegnato a star solo, e in quella strada, tentò scher-

mirsi in altro modo: — Anzi accompagnerò voi stesso a casa vostra.

— No, no, Frantz; vedete, queste monotone strade di Torino lungo il giorno mi soffocano di noia: su venti individui in cui vi imbattete, otto per lo meno sono preti o frati, e dieci decorati; gli uomini e le donne non formano che i due ventesimi restanti. Passeggio di notte; è un capriccio, ma ammiro a mia posta le belle piazze.

— Strano gusto.

— Concedo, caro Frantz, ma pare almeno che lo divido con voi.

Frantz bestemmiò tra sè più rabbiosamente.

— Ma questa non è la direzione per casa vostra, osservò Williams, mentre inoltravansi.

— È vero, sclamò Frantz, guardandosi attorno con inquietudine: ma ho pensato come voi, che andare a casa a quest'ora sarebbe pur la bella e buona baggianata.

— Ottimamente! Passeggiamo.

— Sia pure. Volete andare sui ripari?

— No, Frantz mio buono; questa contrada è magnifica, e se non m'ingannano quei due che passano di là, c'è ancor gente.

Frantz impallidì, ma la notte il salvò dall'occhio di Williams. Questi continuò: — Frantz, mirate, come procedono guardinghi! Ei pare che stiano osservandoci. Che siano in vena di conquiste di amore? Venite, osserviamoli. - E così dicendo trasse Frantz in luogo ove i raggi del lampione gli illuminassero il volto.

— Oh ecco, ecco, Frantz, vi guardano davvero! E con che animo! Ah! ah! ora capisco. Voi qui a quest'ora . . . e non parlate! Ah! ah! è forse il marito, o il compare, e l'ha con voi. Eravate qui per battere in breccia qualche cuore ribelle. Ma ecco vi hanno riconosciuto. Si parlano sottovoce. Frantz, all'uopo sono ai vostri ordini . . . due pistole a doppia canna, e un cuor fermo. Frantz, dov'è la vostra conquista?

Il tedesco non poteva più contenersi. Ma l'ultimo argomento non era stato recato a caso dall'inglese. Forza gli fu dunque starsene in pace, e contentarsi di rispondere: — Williams, voi siete pazzo. Chi diavolo volete che in questo maledetto paese pensi ad un

tedesco? E poi è più magra di cibi d'amore questa contrada, che nol sia di coscie di capponi un brodo di merluzzo.

— Troppo severo, Frantz, troppo severo. Alle brune figlie d'Italia non sono discari i biondi figli de' nostri paesi boreali, e ciò pel primo punto.

— Ma, per santo Stefano! Questa via non ha pezzo da rodere.

— Questo è il secondo punto, e ci vengo. Non ha pezzo da rodere, cioè, secondo che si consideri, amabile Frantz. Non ci si trovan giunchi teneri; ma via! alla nostra età stiamo contenti alla carta che non sia affatto pergamena spiegazzata. Una vedova ben conservata non è cosa da porre in non cale. Frantz, voi vi commovete? Oh guardate! ch'io abbia indovinato? Eh già! qui siamo proprio rimpetto al palazzo della marchesa Rutili! È una rovina, ma bella, Frantz: vi fo i complimenti; e chiunque vi accusi di cattivo gusto, son qua io per dargli una mentita. Essa è una rovina veramente reale!

Williams pronunciò queste parole con quel sarcasmo imbottito (per così dire) di flemma, di cui gli Inglesi sono unici maestri. Frantz rimase annichilato. Decisamente l'inglese era padrone del campo di battaglia; il tedesco credè bene di suonare a raccolta.

— Williams, voglio provarvi l'insussistenza delle vostre fantasie. Andiamo via: l'umido della notte già m'increscе.

— Vel dissi già: vi accompagnerò a casa.

— No, no: siete troppo sospettoso. Sareste capace di perder la notte a farmi la guardia. Sarei dolente per voi. Andiamo a bere alla vicina bottiglieria. Un figlio d'Albione non rifiuta mai tale invito.

— Frantz, voi portate il vostro diritto di conquista sovra l'Italia sino agli estremi. Dopo un'imposta sulle donne, una anche sul vino? Avete ragione. Accetto.

Vinto su tutta la linea di battaglia il tedesco non aveva usato sbadatamente un tale ripiego: ei lusingavasi di avere di corto ragione dell'importuno inglese davanti alla bottiglia, e di sbrigarsene presto, sotterrandolo sotto il tavolo almeno sino alla mattina. E chi avesse giudicato al lume della bottiglieria, il calcolo non sarebbe sembrato destituito di tutta probabilità.

Williams era un essere lungo lungo, magro magro, sui qua-

rant'anni; e sebbene dal volto asciutto, e dagli occhi piccoli, ma vivacissimi, trasparisse una forza di decisione fuori dell'ordinario, tuttavia non l'avresti mai giudicato un'anfora capace di gareggiare in tal genere di battaglia con un tipo del calibro di Frantz.

I nostri lettori, i quali hanno avuto il piacere di mirare tedeschi, fatti prigionieri da armi nazionali per la prima volta, portar sotto i viali della cittadella l'enorme loro massa, possono formarsi un'idea della corporatura di Frantz. Per chi non li vide non possiamo dir altro, se non che Frantz era grande e grosso, e il resto in proporzione.

Williams s'accorse dell'agguato, e pensò tosto al rimedio. Ingollate parecchie bottiglie di barolo secco, e posto avviso che il tedesco beveva poco, — Bottega, gridò, vin di Sardegna, e tortelli.

Alla tentazione dei tortelli il tedesco non poteva resistere. Politica, o non politica, che gli frullasse in capo, gli era forza mangiarne. Dicesi che l'utero sia nelle donne un secondo cervello.... sovente più potente del primo; non possiamo sapere per prova quanto una tale sentenza sia vera. Ma per quanto una quotidiana esperienza ha dimostrato all'Italia, possiamo asserire, senza tema di errare, che un secondo cervello pei Tedeschi è il ventricolo. La povera Lombardia ne fa testimonianza.

Perchè il tedesco tirasse avanti senza esame di coscienza sul Quanto, Williams, messo in vena, cominciò a metter su discussioni: — Voi altri Tedeschi vi dite un popolo guerriero: e dove sono le vostre conquiste? Per voi il Lombardo-Veneto è la fine del mondo. Ferrara il *non plus ultra*. Tornati al vostro paese, non potete nemmeno vantarvi d'aver goduti gli occhi di serpente delle bellissime figlie della Calabria, o le robuste forme delle alpigiane piemontesi. Avete per conquista un palmo di terra. Monotonia completa! Viva gl'Inglesi per la varietà! Dal mirabile profilo greco al piccioletto piede delle Spagnuole di Gibilterra; dalle bionde figlie del Canadà alle abbronzate creature del Gange, tutto a noi il bello della natura paga tributo, di tutte godiamo.

— Voi avete il piede per tutto (rispose il tedesco divorando tortelli), ma il centro in nessun luogo. È assai più nostra l'Italia,

che non sono vostre le Indie. E se domani stesso volessimo venire a Torino . . . .

— Ebbene?

— Ebbene . . . . saremmo accolti a braccia aperte . . . dico solo per dire però, dico solo per dire.

— I vanti son troppo facili, soggiunse Williams versando a bere. — E questa volta, se non il tedesco, i tortelli almeno avevano sete.

— Vantarmi io?

— Sì, voi. Io non m'intendo di cose diplomatiche . . . . viaggio per piacere . . . Come voi del resto. Or bene, se ho da giudicare lo spirito pubblico italiano . . . .

— Lo spirito pubblico? Ma esiste egli questo spirito in Italia? Dove siamo, ci odiano i grandi, e noi ci appoggiamo sul contadino.

— Come in Galizia!

— Come dove diavolo volete. Dove poi non siamo in Italia ci odia il popolo, e noi ci sosteniamo coi grandi. Ora metteteli d'accordo se potete! Ah! ah! ma voi volete chiacchierar di politica . . . io neso nulla. In casa nostra Metternich ha l'incarico di pensare per noi tutti.

— È vero, Frantz perdonatemi. Non pensavo che questa sera eravate in vena di conquiste amorose.

— E dàlli con quelle buffonerie!

— Dite pure, non mi offendo: è buona guerra. Buffonerie per avervi trovato sotto le finestre d'una vedova . . . ben conservata?

— Siete decisamente questa sera d'una ostinazione insoffribile. Bevete almeno!

— Sempre . . . ma con voi.

Frantz disperò della vittoria. Egli già sentivasi brillare, e Williams serbavasi tuttora saldissimo. Si diede per vinto: — Via, l'ora è tarda; saldiamo il conto, e partiamo.

— Frantz, l'onore è mio . . . Andate voi a casa?

— Vado dove mi piace, disse Frantz al colmo della irritazione.

Williams rispose con una potente risata: — Libertà piena, così mi piace. Io vado a passeggio sotto il palazzo Rutili.

Colpito al vivo Frantz obbliò la prudenza del mestiere: — Voi non ci andrete! voi non ci andrete. Ci sarebbe pericolo per voi sotto quella latitudine. Capite? Ci sarebbe pericolo!

E Williams scoppiò in una seconda risata: — Con due candele come queste (disse additando le sue magnifiche pistole), ci si vede anche di notte.

Il tedesco ricadde sulla sua seggiola: — Se siete uomo d'onore non partirete di qui. Voi avete pagato, non voglio dovervi nulla: beviamo nuovamente. Bottega! Ecco qua per mancia: anche passata l'ora, chiudi se vuoi, ma non romperci il capo. Porta Madera.

— Frantz, siete un gran galantuomo. Ma se beviamo staremo sino al mattino; la vostra mancia ne è indizio; e quelle carte che avete, chi le porterà alla marchesa?

Il tedesco diventò pallido per furore: — Chi vi dice ch'io abbia carte?

— Eh via, Frantz, ci siamo conosciuti a Parigi, a Madrid... dove voi ed io viaggiavamo... per puro piacere... Sentite: supponiamo che questa mattina vi sia stato sconcerto *per qualcuno*; che questa notte in quel palazzo vi sia convegno. Un austriaco non vi starebbe male. Si sa che Carlo Alberto ha dato al governatore di Torino ordini severissimi contro qualunque dimostrazione liberale. Si sa che un po' di sangue d'Italiani versato fra loro all'Austria non farebbe male. Ma la legazione austriaca rispetta il diritto delle genti, e non entra mai in nessuna congiura! Mai! Solamente arriva qualche sconosciuto; io, voi, un altro; chi sia poco importa. Attaccato a nessuna legazione, ciò s'intende. Non c'è sospetto, e si fila in segreto. In casa Rutili si trovano compagni. Ma capita un malaugurato inglese, che per lunga pratica lo riconosce, sebbene travestito. Anche questo è puro caso, non è vero, Frantz? Lo sconosciuto, che ora non lo è più, vuol dimostrarsi totalmente estraneo, vuol impedire all'inglese di veder altri, e paga da bere sino al mattino. L'inglese, che ha veduto Della Marca e padre Lucenzio, poi Dagliati e un gesuita, non cerca d'altro. Accetta, e beve tutta la notte col suo amico Frantz. Che vi pare della mia supposizione?

— Essa è stolida.

— Beviamo dunque. Per me basta d'aver guadagnata una notte. Quando il ragno inglese fila la sua tela, i suoi nemici scopano. E viceversa: a Madrid scoparono essi, a Torino scopa il ragno inglese.

Non occorre il soggiungere, che nel frattempo i due diplomatici della notte rendevano il debito onore al Madera.

Entrambi avevano, per così dire, posta ipoteca sul corpo dell'avversario. Il tedesco temeva che l'inglese favellasse prima che la trama ordita scoppiasse all'indomani. L'inglese avendo veduto a sufficienza, e forse ancora per altri motivi, stava contento all'impedire che l'austriaco in quella notte potesse assistere a sua insaputa a quel convegno.

Quel fremito popolare, che allo approssimarsi de' grandi eventi, suole serpeggiare per le vaste città a guisa dell'elettrico, che precorre la tempesta, lasciava ai veggenti facilmente penetrare, che Torino trovavasi alla vigilia di qualche scoppio.

L'Austria che con Luigi Filippo aveva ordito di tor via di mezzo (involandolo) il Papa liberale, fallitole il colpo, si cacciava più che mai nel suscitare sommosse anarchiche per atterrire i principi, e stringerli a sè coi legami della paura.

Quel danaro che con crudelissimo governo estorquiva dalla misera Lombardia, spendeva poi a corrompere altri Italiani; e il conte Della Marca, e la marchesa Rutili e il padre Lucenzio non erano fra gli ultimi stipendiati.

Alle mine dell'Austria l'Inglese faceva le contromine.

La singolare persecuzione di Williams contro Frantz non aveva altra origine. E veramente guadagnò la notte.

Alla mattina i giovani di bottega raccolsero Frantz di sotto il tavolo mentre se ne stava ancor russando nel modo più clamoroso, come se anche dormendo volesse litigare. Williams era scomparso.

Un lungo rivo solcava il pavimento. Era il sangue dell'ultima bottiglia, di cui il cadavere giaceva rotto in cento frantumi ai piedi del tavolo. Frantz era caduto il primo, ma tutto che caduto un ultimo istinto gli teneva gli occhi aperti su Williams. Questi per celebrare il suo trionfo bacchico, afferrata quella bottiglia, l'aveva tentata per un momento, ma il tremolio de' nervi a causa sì

inoltrata parve soggiogarlo, la bottiglia gli cadde di mano, e precedette sopra il suolo d'un solo minuto la caduta di Williams medesimo. Frantz a quell'ora aveva riso di contentezza, e non lottò più col sonno.... All'indomani era solo!

Mentre che per vergogna d'Italia, per la nequizia dei tempi due spie straniere entravano in così larga parte dei suoi destini, il convegno aristocratico e pretino preparavasi a giuocare la carta dell'indomani.

L'arrivo improvviso di padre Pialla per luogo sì impensato non avrebbe minimamente suscitato lo stupore dei convenuti, poichè la vedova marchesa aveva naturalmente il buon senso di non fare che tutti gli accorrenti entrassero per la medesima porta. Ma le parole del padre, e più di tutto lo sfoderare che fece un bel sacchetto d'oro, furono il punto di partenza dell'ammirazione che abbiamo notata.

Padre Pialla, come il Fagottini, come il Lucenzio, era necessario all'idra dell'aristocrazia piemontese.

Ne' tempi più tenebrosi del governo di Venezia una sola bocca vi si apriva a ricevere lo scritto della delazione. A Torino era lusso maggiore: il confessionale di questa triade udiva svelati gli arcani più sacri d'ogni famiglia. Il gesuita andava in caccia del fiore della società. E quella parte di essa che sfuggiva alle sue reti, e se ne teneva salvata, c'incappava in altro modo. Padre Pialla agguantava i famigli: il suo confessionale era, per così dire, la grand'urna dove cadevano le deposizioni del basso popolo provocate col fomentare quelle mistiche paure che sogliono annidarsi nei cuori per ignoranza fanatici in quella guisa che la pallida febbre annidasi nelle razze che l'aria greve delle paludi, o la miseria travaglia.

Abbiamo veduto come padre Pialla avesse fatto guadagno di quel danaro. Avutolo in mano egli certo non si godea nel palpeggiarlo. Sapeva fare all'uopo per la sua causa il sacrifizio anche della sua avarizia, e portava il danaro alla borsa comune.

E così il danaro d'una figlia del popolo, accumulato cogli stenti di lunghi anni, e con tante amarezze, veniva usufruttato ad eternare l'ignoranza, la miseria, la schiavitù del popolo.

E i buoni popolani di Torino sognavano intanto una pacifica

rigenerazione, mormoravano lodi a Pio IX, e nella usata generosità dell'allegrezza si ripromettevano di perdonare ai loro soperchiatori!

Al danaro del Pialla ne fu aggiunto altro, quanto parve bastare all'uopo. La conversazione si fece rapida e violenta. Il Cocchiere ricevette gli ultimi ordini, e fu accomiatato.

In quell'istante sentissi ne' vicini appartamenti un concitato romore di passi.

Tutti i volti si copersero di pallore:

— Chi a quest'ora? Se fosse l'austriaco ne avrebbe dato segno, disse la marchesa, e uscì a prender voce.

Tornò fra breve: — Nessuno! disse con voce strangolata dalla preoccupazione: — I soli più fidi famigli stanno di guardia, e non hanno veduto nessuno!

— Pure il rumore si è sentito, disse il conte Della Marca.

— Ah! gridò la marchesa, come rinsensando da una lunga distrazione: — Ah! confidando nell'esito, e perchè niuno sapesse che cosa corre tra noi e il conte Derossi, non ho avvertito alcuno del cambiamento. Il conte Derossi ha le chiavi segrete per introdursi inosservato come pel passato, come loro, o signori, come testè il padre Pialla!

A tai detti sorgono impetuosi, aprono la porta per cui era entrato padre Pialla, la sola che fosse inesplorata dalla marchesa. La camera era deserta, ma l'uscio di fronte spalancato!

— Io l'aveva ben chiuso! sclamò padre Pialla costernato.

Lo spavento inchiodolli ai loro posti.

Il Cocchiere, rotto a scene ben più arrischiate, afferrata una lucerna, si scaglia primo negli appartamenti consecutivi. Tutto aperto fino all'uscio segreto in sulla strada, ma non anima viva!

— Siamo scoperti! sclamò con voce rauca per furore e per terrore, padre Lucenzio! E sempre Derossi! soggiunse con amarezza.

— È nulla nulla, disse il Cocchiere, uomo di fatti, e pertanto ricco di ripieghi: — S'egli venne, ciò fu dopo padre Pialla. Nulla dunque udì della mia esposizione. Domani avremo in mano suo figlio. Figliuol unico, o signori. Il padre sarà schiavo di chi avrà nelle ugne un pegno sì prezioso!

La speranza rinacque negli animi. La porta malaugurata fu nel frattempo chiusa a spranghe. Nessuno fu sì imprudente da uscire per quella via, ed esporsi ad essere sì probabilmente osservato.

Di fianco al palazzo Rutili, come è uso in Torino per compiere gli isolati, estendevasi un caseggiato borghese. Pure, come suolsi, sur una delle sue porte aprivasi una comunicazione dello stesso palazzo. Il Cocchiere, che il bisogno richiamava altrove, uscì per quella. Gli altri personaggi fermaronsi ancora.

— Chi va là! disse poco dopo il Cocchiere inciampatosi in un corpo sdraiato sul marciapiede e sul limitare della porta. Quel corpo brontolò parole come un uomo caduto dal vino.

— È un ubbriaco! pensò il Cocchiere con soddisfazione, e si pose in via con somma rapidità.

Poco dopo l'ubbriaco rialzossi come persona saldissima e perfettamente in senso, e incamminossi in direzione opposta.

Derossi intanto, di cui il fantasma sgominava talmente la congrega tenebrosa, dormiva da molte ore un sonno tranquillo. Ei non avea pur pensato a usar tale sorpresa.